



Storia tematica della Sicilia

**IL FAMEDIO**  
**DELLA BIBLIOTECA COMUNALE**  
**DI PALERMO**

**GALLERIA DEI RITRATTI**  
**DEI SICILIANI ILLUSTRI**



**SALVATORE PEDONE**  
**MARIO DI LIBERTO**

## INTRODUZIONE

Prima edizione italiana

Titolo dell'opera:

**Il Famedio della Biblioteca comunale di Palermo  
Galleria dei siciliani illustri**

Autori: SALVATORE PEDONE e MARIO DI LIBERTO

Progetto grafico di Ugo Sepi

Nell'aprile del 1765, Giuseppe Orcel, mercante di libri in Palermo, in un foglio a stampa, distribuito tra "incliti e colti" aveva *pubblicizzato* l'associazione ad una pubblicazione (presumiamo che ne fosse anche editore), avente per oggetto *Elogi di uomini illustri siciliani*, che si erano distinti in ogni campo, a partire dal XIII secolo, accompagnati dal rispettivo ritratto: «Si daranno questi ritratti, o sia ciascuno di essi in un foglio di carta reale, e verrà inciso di ottimo bulino dal fratel Giuseppe Garofalo della Congregazione dell'Oratorio,...» e continuava, invitando: «Chi vorrà associarsi ad una serie sì interessante, darà subito il suo nome, per farsene una nota distinta, e sappia, che riceverà un ritratto e l'elogio corrispondente in ciascun mese, cominciando dal prossimo settembre»<sup>1</sup>.

La notizia era stata ripresa dal marchese di Villabianca: «In quest'anno 1765. Si è dato principio dall'abate Gioachino Drago e Naselli, de' marchesi Drago, alla insigne opera, degli Elogi e ritratti, in foglio e in rami, degli uomini più illustri della Sicilia in lettere e in arti liberali, fra' quali va noverato il fu mio Benedetto Emanuele, primo marchese di Villabianca»<sup>2</sup>.

Questa operazione era stata avviata, intorno al 1761, nella sede provvisoria della nascente Libreria pubblica della città, da parte di quel nutrito gruppo di illuminati personaggi della cultura palermitana, che si incontravano in una "Accademia": il benedettino Gioachino Drago, l'abate di S. Martino delle Scale Salvatore Maria Di Blasi, il principe di Torremuzza Gabriele Lancillotto Castelli, l'abate Domenico Schiavo, il canonico Tommaso Angelini – che divideva la carica di custode della Biblioteca con Serafino Lo Castro – ai quali si erano associati altri studiosi (Francesco Tardia e il marchese di Villabianca). In effetti, lo scopo dell'iniziativa era quello di integrare alcune voci della *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt...* in due volumi (Palermo, ex typographia Didaci Bua, t. I, 1708; ex typographia Angeli Felicella, t. II, 1714) di Antonino Mongitore, e la *Sicilia sacra* di Rocco Pirri, intervenendo anche con correzioni, per favorire la compilazione di una più completa storia della letteratura siciliana.

1 Di questa raccolta ne esistono due presso la B.C.R.S. (di cui una posseduta un tempo da Gabriele Lancillotto Castelli, p. pe di Torremuzza) ai segni Bibl. DG III G 5 e 4.16. N 17; altre due nella Biblioteca Comunale di Palermo, segnate rispettivamente XI H 14 A-B. Nella seconda copia, con 16 biografie e ritratti, è contenuto il Manifesto di associazione: *Or di questi uomini insigni, quei che sono segnati con un asterisco, son già pronti alla stampa, avendosene ricavato da quadri, medaglie, busti, bassorilievi e da altri monumenti, degli altri che non vanno segnatamente notati, prego chiunque vorrà favorire sì nobile impresa, che se mai se ne trovasse presso di se.*

Agatino Daidone, \*Agostino Gervasi, Agostino Inveges, \*Alessandro Burgos, \*Andrea di Bartolomeo detto il Barbassa (n. 4), \*Andrea Cirino (n. 16), Antonello degli Antonii, Antonino d'Amico, \*Antonino Diana, \*Antonino Mongitore (2), \*Antonio di Bologna detto il Panormita (senza numero, ma presente nella raccolta della BCP), \*Antonio Cotonio, \*Antonio Gagino, \*Antonio Veneziano, Baldassare Paglia, Bartolomeo da Neocastro, Bartolomeo Sirillio, Benedetto del Castrone, \*Benedetto Emanuele, \*Berlinghieri Ventimiglia, \*Blasco Lanza, \*Carlo di Giuseppe di Napoli, \*Carlo di Niccolò di Napoli, \*Carlo del Tocco, \*Carlo Tommasi, Carlo Ventimiglia (14), Claudio Mario Arezzi, \*Costantino Gaetani, Domenico La Scala, \*Federigo II imperatore, \*Ferdinando Bazan, Filippo Ferrario, Filippo Mazzerio, \*Filippo Paruta, \*Filippo Setaiolo, \*Francesco Balducci, \*Francesco Cupani, \*Francesco Emanuele Cangiamila, \*Francesco Maria Maggio, \*Francesco Marchese, \*Francesco Maurolico (11), \*Francesco Maria del Monaco, \*Francesco Negro, Francesco Potenzano, Gaetano Salerno detto lo Zoppo di Gangi, \*Giacomo Bonanni, Giano Vitali, \*Giovanni Antonio Sessa, \*Giovanni Antonio Viperano, \*Giovanni Aurispa (1) \*Giovanni Battista Caruso, Giovanni Battista Giattino, Giovanni Battista Nicolosi, Giovanni Battista Odierna, \*Giovanni Battista Pagani, \*Giovanni Battista La Rosa, \*Giovanni Filippo Ingrassia (12), Giovanni Filippo de Lignamine, \*Giovanni Giacomo d'Adria, \*Giovanni di Giovanni, Giovanni Luigi di Settimo, \*Giovanni Maria Amato, \*Giovanni Marrasio, \*Giovanni Matteo Giberti, \*Giovanni di Paternò (7), \*Girolamo di Ruggieri di Settimo, \*Girolamo Ventimiglia, Giuseppe Moleti, \*Giuseppe Maria Tommasi, Guido delle Colonne, \*Jacopo Amato, Ignazio Salnitro, Leonardo di Bartolomeo, Leonardo Orlandino, Lucio Marineo (8), \*Luigi La Farina, \*Marcantonio Alaimo, Marcantonio Martinez, Mariano Valguarnera (9), \*Mario Cutelli, \*Mario Giurba, \*Martino La Farina, Michelangelo Fardella, \*Michele del Giudice, Michele da Piazza, Niccolò Longobardi, \*Niccolò Palmeri (5), Niccolò Speciale il seniore, \*Niccolò Tedeschi (3), Ottavio Gaetano (13), \*Pietro Corsetto, \*Pietro Geremia, Pietro Gravina, Pietro di Gregorio, \*Pietro Menniti, Pietro Novello detto il Monrealese, Pietro Ranzano (6), \*Pietro Speciale, \*Prospero Intorcetta, Rocco Pirri (15), Rugerio detto Rogerone, \*Scipione Enrico, \*Silvio Boccone, Simone di Lentini, Simone Rao, Tommaso Agrò, Tommaso Calojra detto il Messinese, \*Tommaso Campailla, Tommaso Fazello (11), \*Tommaso Tamburini, \*Vincenzo Auria, \*Vincenzo Candido, Vincenzo Littara, \*Vincenzo Mirabella, Vincenzo Romano, Vito Maria d'Amico. (i numeri manoscritti, tra parentesi tonda, sono stati apposti dal possessore della raccolta).

2 Villabianca, *Diario* 1765. BCP, Qq D 96, c. 284 v. (n.r.)

Tutti i diritti riservati.

© 2021 Nuova Ipsa Editore srl Palermo

www.nuovaipsa.com - e-mail: info@nuovaipsa.it

Nonostante le cure apportate alla composizione, stesura e correzione del testo, l'editore e gli autori si scusano con i lettori per gli eventuali errori in essa contenuti.

L'editore ringrazia i detentori del Copyright delle immagini pubblicate. In caso di irreperibilità degli aventi diritto o di involontaria omissione, si resta a disposizione per regolare le spettanze d'uso.

ISBN 978-88-7676-780-7

L'impresa non ottenne l'auspicato successo, se - come risulta dalle due raccolte ancora esistenti - vennero pubblicati soltanto sedici biografie. Questi *Elogi* erano stati compilati rispettivamente tre dal Torremuzza (*Tommaso Fazello, Mariano Valguarnera, Andrea Cirino*), gli altri in parte da Domenico Schiavo, e in parte da Gioacchino Drago. La morte di quest'ultimo, nel 1773, segnò la fine del progetto<sup>1</sup>. Sino a quel momento avevano assolto egregiamente il compito di illustrare le biografie di siciliani, che si erano distinti nel campo delle conoscenze, i due volumi della già citata *Bibliotheca* del Mongitore. L'opera, anche se apprezzata nel mondo delle lettere soprattutto al di fuori dell'Isola, non rispondeva al disegno dei sopracitati "accademici" che desideravano fornire ampie notizie su singoli personaggi, corredandole con ritratti, reali o di invenzione.

Un simile progetto venne portato a termine dall'erudito Giuseppe Emanuele Ortolani, dei baroni di Pasquale (Cefalù, 1758 – Palermo, 1828), che pubblicò a Napoli, in 4 volumi, dal 1818 al 1821, la *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*.

Nel secondo volume, dedicato "All'Eccellentissimo signore D. Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Trabia", l'editore-tipografo Nicolò Gervasi, Napoli 30 gennaio 1818, aveva fornito dettagli sulla gestazione di quest'opera: «Sin da quando si formò il progetto di dare alla luce queste Memorie tanto gloriose alla di lei Patria, e che ne fu commessa la cura di estenderle all'Avvocato Giuseppe Emanuele Ortolani, o ad altri scelti letterati Nazionali colla sua intelligenza, l'E. V. ne mostrò a lui tanto compiacimento, che se ne dichiarò quasi il Protettore con incoraggiarlo all'impresa, e promuovere lo spaccio, e l'ingradimento dell'Opera, sino a degnarsi di tessere alcuni degli Elogi, che a di lei chiari Antenati si appartenevano... ».

Non siamo a conoscenza se qualche contributo economico pervenne all'editore, per l'edizione di quest'opera, da parte del sovrano. Se fosse avvenuto, poteva rappresentare una mostra sensibile di riconoscenza per l'accoglienza ricevuta in Sicilia, con la corte, nel 1799, e successivamente nel periodo 1806-1815. In ogni caso, nell'Isola rimaneva sempre acceso il desiderio di evidenziare il contributo dei propri figli alla crescita culturale del Regno, spesso ignorati o messi in secondo piano. Nel difficile rapporto con il potere centrale, non aveva giovato nel 1816, l'unificazione del Regno di Sicilia con quello di Napoli. Le successive vicende del 1820 avevano scavato un solco più profondo, quando "occasionalmente" popolo e nobili si erano trovati uniti nella richiesta di aperture politiche, interrottesi con la radicale restaurazione. Pertanto, sensi di rivalsa contro il potere centrale covavano ad ogni livello. Alla fine del XVIII secolo un moderato risentimento era insorto, soprattutto tra i palermitani, per il particolare e poco noto episodio della forzata rimozione – su sollecitazione del viceré Caracciolo – dei busti marmorei di illustri siciliani dai locali nobili del Palazzo Pretorio di Palermo, nella notte del 9 marzo 1787.

Nel lasso degli anni, tra il 1747 e il 1759, erano state collocate le mezze statue di Antonino Mongitore, del padre Giordano Cascini S.J., di Casimiro Drago e del giudice della Gran Corte Carlo di Napoli. Questa operazione era stata effettuata dal Senato palermitano senza richiedere autorizzazioni al potere centrale; la spontanea decisione costituiva un peccato lieve – a giudizio dei siciliani – attuata per onorarne la memoria.

Erano note le benemeritenze di questi personaggi: il Mongitore, esponente di spicco della chiesa siciliana e studioso noto in tutta Europa; il teologo p. Cascini che, dopo il rinvenimento delle reliquie di S. Rosalia, aveva presieduto al loro esame e pubblicato il libro, *Vita s. Rosaliae virginis*

<sup>1</sup> Villabianca, *Diario*, 1773. BCP Qq D 99, c. 65 v. (n.r.)

A 3 agosto 1773, martedì. Cessò di vivere Gioachino Drago e Naselli, figlio secondogenito del fu marchese Biagio Drago, schetto, nell'età sua di anni 42, sortito avendo sepoltura nella chiesa dell'Olivella, nella cappella di S. Casimiro re di Polonia, propria di sua casa Drago. La sua perdita è stata deplorata non poco da letterati, a cagione della somma intelligenza, quasi in tutte le scienze che lo adornava. Ci si rimase di lui imperfetta l'opera degli Elogii e ritratti d'uomini illustri siciliani, che s'era cominciata a stampare cinque anni addietro.

*panormitanae e tabulis et parietinis, situ, ac vetustate ob sitis, e saxis, ex antris, e ruderebus caeca olim oblivione consepultis, et nuper in lucem evocatis* (Roma, V. Regnartium, 1627); Casimiro Drago, giurista di valore e giudice del sacro Concistoro e della Magna Regia Curia; Carlo di Napoli (Troina, 1702 – Palermo, 1758), giurista e letterato, tra i fondatori dell'Accademia degli Ereini, deputato nelle emergenze della pestilenza messinese del 1743 e autore del libro *Concordia tra i dritti demaniali e baronali* (Palermo, Angelo Felicella, 1744).

La statua di quest'ultimo, uscita dal pregevole scalpello di Ignazio Marabitti, raffigurava il Napoli nell'atto di tenere il succitato libro, che aveva innescato pesanti reazioni del governo, e provocato la condanna di Saverio Simonetti nella pubblicazione *Rimostranze intorno al Fisco preteso dalla Deputazione del regno*, (Palermo, 1784), ribadita ancora in altro libro, *Sulla reversione dei feudi di Sicilia al regio fisco* (Palermo 1786).

Nel 1787 (viceré Caracciolo, sino al 22 aprile) occupava la carica di consultore del Regno proprio quel marchese Saverio Simonetti, considerato autore principale del provvedimento. Le statue vennero, nottetempo, trasferite in un primo momento nella "carbonera delle femmine" (piccola prigione nel palazzo di città a disposizione del capitano di giustizia per custodire delinquenti di scarsa levatura) a tenere compagnia alla statua del viceré Fogliani, che vi giaceva dopo i moti palermitani del 1773.

In modo esemplificativo, diremo che quanto era accaduto in quegli anni, aveva sollecitato una serie di nuove iniziative per celebrare il ruolo dei siciliani. In appendice al *Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia* (t. 46, anno 12, aprile-giugno 1834) troviamo la promozione della pubblicazione: *Manifesto della biografia dei letterati siciliani*, compilato dall'abate Gaspare Rossi, con allegate le prime biografie. L'opera, a carattere periodico, veniva proposta in associazione; ne era prevista la diffusione a fascicoli (non meno di 4 fogli di stampa), ognuno dei quali sarebbe costato 6 grana. Il fascicolo, senza ritratti, poteva commissionarsi a Palermo presso i librai: Pedone e Muratori, Nicolò Romeo, Carlo Beuf, Gaetano Abate.

Questa raccolta, in ordine alfabetico, avrebbe contenuto le biografie dei personaggi che si erano distinti nelle lettere, l'elenco delle pubblicazioni note, e perfino dei manoscritti custoditi in biblioteche pubbliche e private. L'impegno del Rossi era diretto ad accrescere e continuare – come i precedenti – la *Biblioteca Sicula* del Mongitore, limitandola ai siciliani di nascita, anche quelli che si erano affermati lontani dalla loro patria. L'operazione non andò a buon fine, se non abbiamo trovato, sin qui, alcun riscontro in opere a stampa o manoscritte.

Nello stesso periodo venne data notizia nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie e lavori del R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia*. (Tomo IX, anno III, Palermo, Reale Stamperia, 1834, p. 366) in un breve saggio a firma di Antonio Zerega, *Varietà*: «Il tener sempre viva la memoria degli uomini sommi, ora illustrando la vita e le opere, e ora offrendo le immagini delle loro sembianze, è questo certamente un bello ed efficace mezzo per potere nella mente di ognuno risvegliar le virtù, di che quei valentuomini ivano gloriosi». Apprendiamo così della diffusione di un manifesto di associazione (dopo quello di Orcel del 1765), da parte dei litografi-editori Minneci e Filippone per la pubblicazione di 54 [biografie] ritratti di illustri siciliani, ricavati «da genuini e originali ritratti posseduti dal sig. Agostino Gallo». Zerega, facendosi interprete del pensiero di tanti, aveva giudicato mediocri le incisioni che corredevano le biografie, pubblicate da Emanuele Ortolani a Napoli: «Non era tuttavia da tenersi in gran conto, perché, oltre ad essere questi ritratti, (eseguiti con mediocrissimo bulino) così meschini e triviali da non renderne le veraci fattezze, erano in gran parte ideali, e quindi non poteano dirsi genuini. Che se genuini

potessero alcuni reputarsi, non eran però tratti dagli originali, epperò, essendo copiate dalle copie, scemavano considerevolmente di pregio». L'impresa ebbe certamente inizio, ma non sappiamo sino a che punto; Zerega accenna alla realizzazione dei ritratti di Meli e di Teocrito: «In riguardo poi ai litografi, i quali con questa collezione potranno acquistar rinomanza al loro stabilimento, diremo ch'essi, sino a questo punto, han corrisposto ai nostri voti, tanto per i graziosi saggi dei paesi, quanto maggiormente per questi due ritratti [Meli e Teocrito], avendo noi con immenso contento conosciuto, che vanno con l'esperienza apprendendo il meccanismo, e che quest'arte, abbenché tra noi nascente, corre a gran passi per arrivare alla possibile perfezione».

Tuttavia, risulta che per la sopracitata iniziativa era previsto un importante contributo di Agostino Gallo, il quale aveva in corso il progetto di raccogliere nella sua abitazione (via dietro il coro dell'Olivella, antico palazzo del duca Crachi, primo piano, n. 55 – oggi via Antonio Gagini) un'ampia raccolta di quadri raffiguranti siciliani illustri. Per più ampie notizie sul personaggio rimandiamo alla scheda relativa (n. 135).

Questi ormai svolgeva un ruolo fondamentale nelle vicende culturali siciliane, e in particolare nella vita della Biblioteca Comunale di Palermo, dalla metà degli anni venti dell'Ottocento, quando – rivestendo la carica di ufficiale di carico della Real Segreteria e Ministero di Stato – aveva ricevuto l'incarico dal luogotenente generale del Regno di Sicilia Pietro Ugo, marchese delle Favare, di occuparsi della redazione del nuovo regolamento della Biblioteca, che andava ad integrare e sostituire quello del 1780. Nella redazione del documento, presentato in tempi brevi, Gallo aveva tenuto in gran conto le indicazioni di Domenico Scinà (già deputato amministratore della Biblioteca nel periodo 1818-1826 circa). Dopo l'approvazione, nel 1830, il testo uscì dai torchi palermitani di Barravecchia: *Regolamenti della biblioteca pubblica del Comune di Palermo, approvati da S.E. Il ministro segretario di Stato luogotenente generale, marchese delle Favare*.

L'ingresso di Gallo nella deputazione di questo Istituto risale al 1833, in compagnia di Giovambattista Cutelli e del principe Giuseppe Lanza di Trabia. Da questo momento il legame di Gallo con la Biblioteca del Senato palermitano divenne costante e proficuo: si adoperò per l'aumento dei fondi, finalizzato all'incremento del materiale librario e documentario, per l'acquisto di una parte della biblioteca privata del marchese Haus (1748-1833), e di una importante selezione dei libri del naturalista Antonino Bivona Bernardi.

Nel 1840 favorì l'acquisto di una parte della ricchissima libreria del barone Antonino Astuto di Noto, collezionista e grande amico di Tommaso Angelini custode della stessa Biblioteca, comprendente alcuni incunaboli e diverse edizioni alpine [di particolare rarità il volume membranaceo (velino) a stampa, *Libri de re rustica*, pubblicato a Venezia nel 1514]. Nello stesso periodo venne acquisito il manoscritto membranaceo, ricco di splendide miniature, *Privilegia urbis Panormi* (scomparso dal Palazzo Pretorio, nelle contingenze del terremoto del 1823), contenente la raccolta dei privilegi della città di Palermo, fatti trascrivere dagli originali dal pretore Pietro Speciale nella seconda metà del XV secolo. Il volume manoscritto ricomparve qualche anno dopo; pare che fosse stato messo in vendita... venne comunque di nuovo in potere della Biblioteca. Altrettanto importante fu l'acquisto di un altro codice cartaceo, *Constitutiones ordinationes, capitula, privilegia, pragmaticae Sanctiones et leges municipales Regni Siciliae*, in folio del secolo XV, acquistato dal principe di Raffadali Bernardo Montaperto, nel 1838, che contiene la raccolta delle leggi del regno di Sicilia da Federico II a Ferdinando il Cattolico.

8 L'impresa di Gallo, per celebrare i grandi della Sicilia, avrebbe potuto esaurirsi con la fondazione, a partire dal 1845, del Pantheon dei siciliani, nella chiesa palermitana di S. Domenico, dove

aveva commissionato e fatto installare il monumento funebre al pittore Pietro Novelli. A questo avevano fatto seguito, nell'immediato, con il solido contributo della città, i sepolcri di Giovanni Meli, di Michelangelo Monti, di Giovanni Salemi, di Annetta Turrisi principessa di Fitalia, di Lauretta Li Greci, di Giuseppina Turrisi Colonna principessa di Galati. In precedenza esistevano quelli del marchese di Villabianca, di Biagio De Spuches, dell'abate Francesco Nascè, di Maria Felice di Napoli Naselli principessa di Fitalia, il sobrio sarcofago di Domenico Scinà (probabilmente commissionato dal Nostro).

In cuor suo, estendere ad altro luogo rappresentativo, meno caratterizzato, della cultura cittadina, quale la Biblioteca del Senato palermitano, una "mostra" di siciliani illustri, era l'obiettivo che si era dato, soprattutto negli ultimi anni di vita, intensificando l'ampliamento della collezione di ritratti. Questo Istituto, che si era distinto per l'apertura alla pubblica fruizione del materiale librario e documentario, offriva le caratteristiche per accogliere e venerare i figli illustri – laici e cattolici – aprendo la possibilità di crescere nel tempo.

Nella solenne apertura della Biblioteca, nei locali di Casa Professa degli espulsi gesuiti, il 25 aprile 1775, erano stati donati i quadri del principe della Cattolica e di Giuseppe Emanuele Ventimiglia, come ci informa il marchese di Villabianca (cfr., *Diario palermitano*, tomo ottavo per gli anni 1775 e 1776; ms. Qq D 100, f. 51): "Notisi finalmente che tra li ritratti delli Benefattori di questa Libreria vi furono apportati novellamente li ritratti del testè cennato Principe della Cattolica e di Giuseppe Emmanuele Ventimiglia, Principe di Belmonte. Vi si videro le due medaglie di stucco, dell'effigi di Giovanni Antonio Corazza e di Filippo Corazza che fu Maestro razionale del Patrimonio, posti ai lati della Libreria". In periodi immediatamente successivi erano pervenuti altri ritratti (cfr., *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo*, anno I, n. 3, Palermo, Virzì, 1874): Domenico Schiavo, Gabriello Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, Francesco Serio e Mongitore, Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, l'abate Giovanni D'Angelo e Cipriano, Cesare Airoidi, Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco, Ludovico Buglio, Prospero Intorcetta, il matematico Guglielmo Turner, Domenico Danè (donato alla Biblioteca dal nipote Emmanuele Danè).

Scomparso Gallo, nel 1872, la vedova Lucrezia Marines e l'altro erede Carlo Francesco Maggio, con atto del 28 marzo 1874 del notaio Pietro Leonardi, fecero dono alla Biblioteca della pregevole raccolta di ritratti (152 in tutto), auspicando che nel futuro fosse continuata "a decoro della città, anzi di tutta Sicilia". L'evento venne particolarmente celebrato nel libro, *Primo centenario della Biblioteca comunale di Palermo, addì 25 aprile 1875, relazione, poesie, iscrizioni* (Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1875).

Per l'occasione venne commissionata una lapide, collocata nei locali della Biblioteca:

AGOSTINO GALLO / PALERMITANO / RACCOLSE CON AMOROSA CURA /  
NELLA SUA PRIVATA PINACOTECA / CLII RITRATTI D'ILLUSTRI SICILIANI /  
CELEBRATI / IN SCIENZE LETTERE E ARTI / CON INTENZIONE DI FARNE  
MORENDO / GENEROSO DONO A QUESTA BIBLIOTECA COMUNALE / LU-  
CREZIA MARINES / VEDOVA DEL BENEMERITO LETTERATO / E / CARLO  
FRANCESCO MAGGIO EREDE UNIVERSALE / AD ONORE DELL'EGREGIO  
CITTADINO / HANNO CON AMMIRABILE ESEMPIO / SODDISFATTO AL SUO  
VOTO / DEPOSITANDO PERPETUAMENTE / IN BIBLIOTECA / LA RACCOLTA  
PREZIOSA DE'RITRATTI / PERCHÉ IN AVVENIRE A SPESE PUBBLICHE / FOSSE

CON DILIGENTE STUDIO CONTINUATA / A DECORO DELLA CITTA'ANZI DI TUTTA SICILIA / COSÌ DEGNAMENTE RAPPRESENTATA NELLA EFFIGIE VENERANDA / DI TANTI VALOROSI E AMMIRATI / SUOI FIGLI / ACCETTARONO IL DONO / REGISTRATO IN PUBBLICO DOCUMENTO / DEL DÌ XXVIII MARZO MDCCCLXXIV / I DEPUTATI DELLA BIBLIOTECA / CAV. EMMANUELE NOTARBARTOLO DI SAN GIOVANNI SINDACO F. PRES. / PRINCIPE DI GALATI GIUSEPPE DE SPUCHES / COMM. AVV. PAOLO MALTESE / PROF. AB. VINCENZO DI GIOVANNI.

La stessa deputazione decise inoltre di acquistare l'intera biblioteca di Gallo, che ammontava a circa 10.000 volumi, comprendente opere di letteratura, storia, archeologia e storia dell'arte, della preziosa raccolta di manoscritti, comprendente autografi del poeta Giovanni Meli, di Rosario Gregorio, di Domenico Scinà, di monsignor Airolti, dell'architetto Marvuglia, di Michelangelo Monti, di Giuseppe Marco Calvino, di Tommaso Gargallo, del marchese Haus, dell'abate Francesco Carì, di Giuseppe Alessi e di altri illustri siciliani. Di seguito, gli stessi eredi donarono dieci volumi del carteggio, comprendente lettere di Cicognara, Napione, Niccolini, Muzzi, Borghi, Lampredi, Lamartine ecc.

Nella *Biografia di Agostino Gallo* (Palermo, Tipografia Barcellona, 1872), dedicata da Paolo Sansone, amico del Gallo, all'avvocato e consigliere comunale Antonino Zerega, sono descritti le fasi dettagliate delle operazioni legate al rapporto con la Biblioteca. A quest'ultimo va ascritto il merito di essersi adoperato in Consiglio comunale per l'erezione di un busto all'amico scomparso, approvato successivamente dalla Giunta comunale il 2 dicembre 1874: «Commettere all'artista scultore sig. Domenico Civiletti l'esecuzione del mezzo busto in marmo dell'egregio patriota e letterato sig. Agostino Gallo, pagandone la spesa sul fondo proprio del bilancio 1875».

Dopo la prima donazione, ancora gli eredi Gallo conferirono alla Biblioteca altri tre ritratti: del matematico Nicolò Cento, di Niccolò Villarà, di Pasquale Tresca.

Ormai l'eco dell'esistenza di questa importante quadreria si era diffuso in Sicilia, incoraggiando la donazione di nuovi ritratti da parte di privati; pervennero così quelli di: Pietro Lanza principe di Scordia, donato dalla vedova; Giuseppe Lanza principe di Trabia, donato dal figlio Ercole; Nicolò Cirino, poeta, per dono del fratello monsignor Giovanni Cirino; Michele Foderà, per dono di Antonio Roccaforte di Piana de' Greci; e i tre quadri provenienti dall'abolito convento di S. Antonino, raffiguranti frate Umile da Petralia, Bernardino da Ucria e monsignor Benedetto d'Acquisto (cfr., *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo*, anno I, n. 4, Palermo, Virzì, 1874).

Altri ritratti furono quelli di Salvatore Mancino, Emerico Amari, Giuseppina Turrisi Colonna, Pasquale Panvini, Carmelo Pardi e Carlo Cottone principe di Castelnuovo (cfr., *Bullettino della Biblioteca Comunale di Palermo*, anno II, n. 5, Palermo, Virzì, 1875).

Da un altro *Bullettino* (n. 6, 1876) ricaviamo la notizia dell'arrivo di altri quadri, donati dalle rispettive famiglie: quello della poetessa Rosina Muzio Salvo, di Gregorio Ugdulena, quello di Baldassare Palazzotto, ornitologo e bibliotecario della stessa Biblioteca. Dal Comune di Sciacca pervenne il ritratto del pittore Michele Blasco; mentre su commissione della stessa Biblioteca, venne eseguita una copia del ritratto del filosofo monrealese Vincenzo Miceli, dall'originale esistente presso il Palazzo comunale di Monreale, eseguito da Salvatore Giaconia.

Sull'arrivo di ulteriori quindici ritratti, provenienti dal monastero di S. Martino delle Scale, esiste

qualche ragionevole dubbio se fossero stati un dono dell'abate Luigi Castelli – come si sostiene nel citato *Bullettino*, oppure un'appendice delle “sottrazioni” per le note disposizioni conseguenti alla soppressione delle congregazioni religiose: Federico Lancia, Lucio Marineo, Andrea Barbazza, Mariano Valguarnera, Leonardo de Podio, Carlo d'Aragona e Tagliavia duca di Terranova, Giuseppe Buonfiglio, Michele Del Giudice, Giacomo Bonanno, Pietro Corsetto, Silvio Boccone, Orazio La Torre, Giambattista Caruso, Giuseppe Maria Tommasi, Girolamo Settimo marchese di Giarratana. In appendice a questo elenco, la segnalazione che il quadro di Lucio Marineo è del pennello di Mattia Preti, e quello di Silvio Boccone è attribuito a Guglielmo Borremans.

Il *Bullettino* n. 7 del 1877 segnala l'arrivo del ritratto di Felice Bisazza e quello n. 8 del 1878 del marchese Francesco Pasqualino.

## AVVERTENZA

Nella catalogazione dei ritratti abbiamo seguito l'attuale elenco numerico di Antonio Manfrè e Mario Nicolosi, che riprende l'indice dei ritratti del Famedio siciliano, compilato da Giuseppe Leanti e riordinato e rimaneggiato da Achille Leto (B.C. 2Qq G 292a)

Abbiamo rilevato numerose inesattezze: il ritratto n. 147, classificato come "ignoto", rappresenta in realtà il filosofo monrealese Vincenzo Miceli; il ritratto n. 260, segnalato come "mancante", è invece l'immagine di Enrico Parisi, che è presente con il numero d'ordine n. 370 con la dicitura "ignoto"; il ritratto n. 342, indicato come "duplicato del ritratto di Pietro Novelli", è una copia del quadro dello stesso Novelli dal titolo *Ritratto di giovane patrizio*, conservato nella Galleria Regionale della Sicilia a Palazzo Abatellis<sup>1</sup>; il ritratto n. 356 non rappresenta Carlo Aragona Tagliavia, conte di Prades, bensì Carlo Ventimiglia Filangeri, conte di Prades; il ritratto n. 357, intitolato a Federico Lancia Grassellini, duca di Brolo, deve raffigurare Federico Lancia, suo lontano antenato, vissuto nel XIII secolo, anche se rappresentato in abiti secenteschi. Il n. 172, classificato come "ignoto", dovrebbe raffigurare il beneficiario F.P. Torregrossa, che, presente nella collezione Gallo al n. 87 e dipinto da Vincenzo Riolo, "scompare" nell'elenco ufficiale Manfrè-Nicolosi.

Sono stati corretti alcuni nomi di battesimo errati: Vincenzo Di Martino al posto di Giuseppe Di Martino, Francesco La Farina al posto di Carmelo La Farina. Infine, sono stati individuati molti artisti "ignoti", identificati grazie ad un più attento esame dei dipinti. Sono venuti così alla luce le firme di Onofrio Tomaselli, Pietro Volpes, E.C. Buonpensiere, Sacha Robb Cucchetti, Salvatore Giaconia, Salvatore Rubino, ecc.

Tuttavia il nostro lavoro non può ritenersi esaustivo, perché non sempre l'artista poneva la propria firma nel ritratto, e non abbiamo potuto consultare i verbali di consegna (qualora esistano), contenenti date, nomi dei donatori e le occasioni celebrative legate al dono.

Di valido aiuto è stata la consultazione dell'opera di Gregorio Raymond-Granata, *Duecentosessanta giorni in Palermo nel 1861 ovvero Biografia e Gabinetto scientifico-artistico dell'archeologo Agostino Gallo. Memoria storico-politica* (Messina, Stamperia del Commercio, 1863). Lo scrittore messinese, durante una sua permanenza a Palermo, poté visitare la casa di Agostino Gallo e lasciò una dettagliata descrizione di tutte le opere d'arte in essa esistenti. Ai ritratti dedicò un'attenzione particolare, riportando per molti di essi le iscrizioni e le epigrafi eseguite dallo stesso Gallo, e ne elencò 126, distribuiti in tre stanze (40 nella quarta, 36 nella quinta e 34 nella sesta, più 16 non collocati). Vanno inoltre aggiunti i ritratti di *Venanzio Marvuglia* (pag. 59), *G.B. Vaccarini* (pag. 60), *Agostino Gallo* (pag. 62), *il principe Giovanni Lanza* (pag. 64) e *Vincenzo Bellini* (pag. 86).

Nel Famedio non sono presenti cinque quadri (*Gesualda Pisanti e Salvatore Gallo, genitori di Agostino*, nella sesta stanza; *Niccolò Macchiavelli, Pietro Bairo, Gaetano Parlatore e Rosa Donato, la "cannoniera messinese"*, tra i non collocati), mantenendo così il totale di 126 ritratti, ai quali nel corso degli anni si aggiunsero altri ritratti fino ad arrivare al numero complessivo di 152, che saranno donati dagli eredi di Gallo alla Biblioteca Comunale, con l'atto notarile del 28 marzo 1874, rogato dal notaio Pietro Leonardi.

Oggi la numerazione raggiunge il numero 378<sup>2</sup>, ma 14 numeri – dal 314 al 327 – non sono stati assegnati perché riservati a probabile entrata di ulteriori autoritratti. I ritratti risultano pertanto 364, ma di questi ne sono esposti soltanto 268, così suddivisi: 147 nella Sala Schedari, 116 nella Sala Lettura e 5 (cinque Sibille) nella Sala Manoscritti. La Sala Schedari è stata intitolata il 19 aprile 2018 a Baldassare Palazzotto e il suo ritratto è stato posto nel soppalco basso della sala (visibile di fronte alla porta d'ingresso), sostituendo il ritratto preesistente di Cosmo Guastella (sistemato in altro lato della sala).

Anche la Sala Lettura ha cambiato nome, intestata il 18 maggio 2019 a Maria Emma Alaimo. Il suo ritratto è stato collocato nel soppalco del lato nord della sala e anche questo ha sostituito un ritratto preesistente, quello di G.B. Caruso (anche questo spostato, nel soppalco alto della Sala Palazzotto – di fronte alla porta d'ingresso).

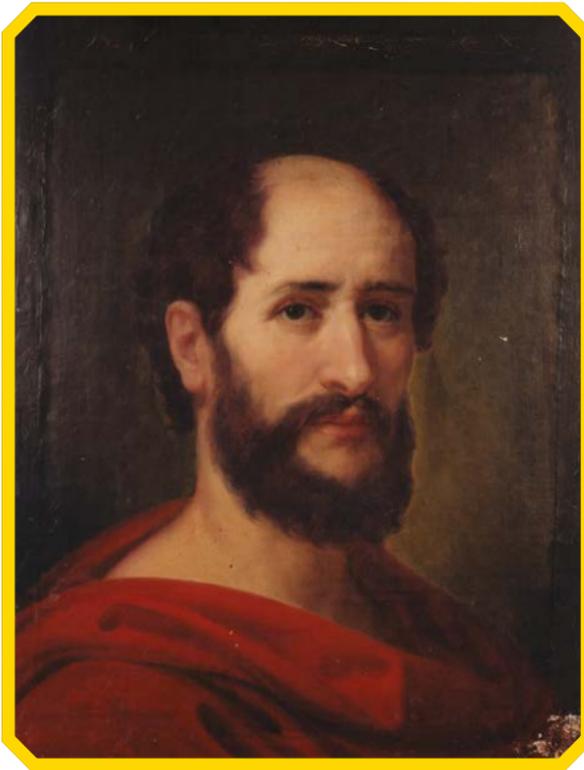
In ogni scheda abbiamo aggiunto le sigle S.A. (Sala Alaimo) e S.P. (Sala Palazzotto) per indicare in quale delle sale è visibile il ritratto stesso. Nessuna indicazione se il ritratto non è esposto.

## IL FAMEDIO

<sup>1</sup> L'errore era già stato segnalato da Antonio Cuccia, autore della scheda n. 32, Pietro Novelli, *Ritratto di giovane patrizio* in: *Porto di mare 1570-1670., Pittori e Pittura a Palermo tra memoria e recupero*, catalogo a cura di Vincenzo Abate della mostra tenuta a Palermo, chiesa di San Giorgio dei Genovesi, 30 maggio -31 ottobre 1999, Electa Napoli, 1999, pag. 230.

<sup>2</sup> Gli ultimi numeri aggiunti sono: 375 Paolo Borsellino, 376 Maria Emma Alaimo, 377 Aldo Pinelli, 378 Leonardo Sciascia.

## 1. ZEUSI D'ERACLEA



**1 Zeusi d'Eraclea** - Ritratto di Natale Carta, s.d. S.A

Collezione Gallo, n. 142: «Zeusi da Eraclea di Sicilia, pittore, dipinto da Natale Carta». G. Raymondo-Granata, p. 101, tra i ritratti non esposti, n. 14: «Ritratto di Zeusi da Eraclea di Sicilia, eseguito magistrevolmente da Natale Carta da Messina». «Dipinto dal cav. Natale Carta, in Roma nel 1863, nell'immagine datagli dal P. La Valle e donato al suo amico Agostino Gallo» (cfr. M. Rosaria Bonanno, *Natale Carta, tra neoclassicismo e realismo*, Palermo, Pubbliciscola editrice, 1998, p. 56).

**Pittore** (V - IV sec. a.C.).

La biografia di Zeusi di Eraclea, redatta da Giuseppe Bertini nel primo tomo della *Biografia degli uomini illustri della Sicilia* (Napoli, presso Nicola Gervasi alla Strada del Gigante, 1817) a cura di Giuseppe Emanuele Ortolani, aveva affermato l'origine siciliana di questo grande pittore dell'antichità. La certezza del dato era stata determinante per favorire la commissione del quadro, e, successivamente, per inserirlo nel Famedio. Ma i dubbi per delinearne la figura sono numerosi: l'individuazione precisa del luogo natale, il periodo in cui visse e operò, l'elenco e la successione delle opere. Le date comprese tra il 413 e il 399 a.C. rappresentano il dato storico documentato relativo alla sua presenza alla corte di Archelao I di Macedonia, per decorare il Palazzo regio. Isocrate (*Antidosis*, II) lo ricorda come già morto nel 394 a.C. L'estensore della voce (Bertini, op. cit.) aveva annotato tra le difficoltà anche quella del luogo di nascita: «Fra più greche città, che portarono anticamente il nome di Eraclea, egli è molto difficile... di determinare precisamente quale sia stata la patria di Zeusi... Presso Stefano di Bisanzio io trovo oltre a 23 città con questo nome di Eraclea». Le fonti classiche, più o meno coeve, lo danno attivo, soprattutto ad Atene, intorno alla seconda metà del V sec. a.C., ma tutte sono concordi nell'elogiare le notevoli qualità artistiche. Platone lo cita nel *Protagora*, nel *Simposio* e nel *Gorgia*, usando il nome Zeusippo (secondo gli studiosi dovrebbe trattarsi di un vezzeggiativo). Altra illustre citazione è di Senofonte, *Dei detti memorabili di Socrate*, quando mette in bocca ad Aristodemo: «Nella poesia epica ho sempre Omero sommamente ammirato, nella ditirambica Melanippide, nella tragedia Sofocle, nella scoltura Policeto, e Zeusi nella pittura». Una delle sue pitture più famose, *Eros nel tempio di Afrodite ad Atene*, è citata da Aristofane negli *Acarnesi*: «Oh se Eros, simile a quello dipinto, incoronato di fiori, potesse unire me a

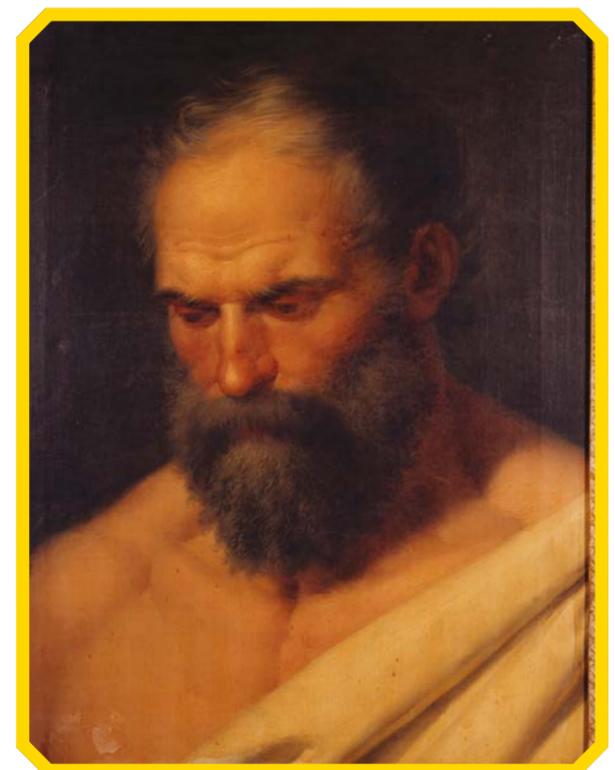
te!». In grande considerazione era tenuto ancora da Isocrate, Cicerone, Plinio, Luciano di Samosata, Quintiliano. Nel piacevole libro: *L'Aretino, ovvero Dialogo della pittura* di Lodovico Dolce, edito nel 1557, troviamo una serie di notizie (provenienti da fonti classiche) su Zeusi. Dapprima quella che volle questo pittore ricchissimo a tal punto che: «stimando che nè l'argento né l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere le donava». Altro aneddoto è quello legato al dipinto di *Elena a Crotona*: «Che avendo da dipingere Elena nel tempio dei Crotoniati, esse di vedere ignude cinque fanciulle; e togliendo quelle parti di bello dall'una che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione che ancora ne resta viva la fama». Sulla perfezione dei suoi dipinti, che imitavano in modo impressionante il reale, è nota la leggenda che «Zeusi dipinse alcune uve tanto simili al vero che gli uccelli a quelle volavano, credendole vere uve». Solamente un altro pittore dell'epoca, Parrasio, era in condizione di «gareggiare» con il nostro, infatti: «Mise in pubblico una tavola, in cui non era dipinto fuor che un panno di lino che pareva occultasse alcuna pittura, sì fattamente simile al naturale, che Zeusi più volte ebbe a dire, che lo levasse, e lasciasse vedere la sua pittura, credendolo vero». Un personaggio del genere meritava una conclusione originale e stravagante della vita: aveva dipinto in modo tanto realistico una vecchia che, osservandola con attenzione, gli scoppiò un tale moto di riso, che ne morì.

## 2. STESICORO

**Poeta** (Imera, presso Termini Imerese, 640 ca – Catania, 555 a.C.).

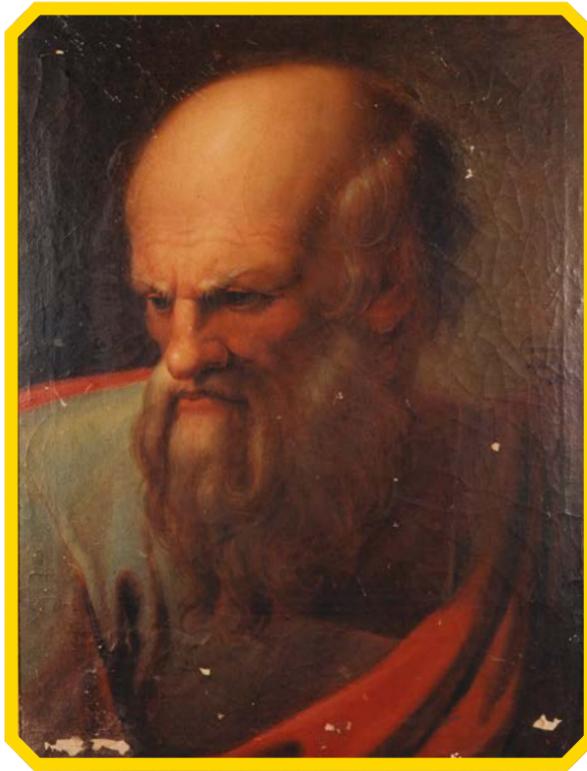
Alcune fonti lo danno nativo di Metauro, l'odierna Gioia Tauro, o di Locri, nella Magna Grecia. Il vero nome era Tisia, mentre Stesicoro è un soprannome che indica l'ordinatore del coro, per ricordare come egli sia stato l'inventore della lirica corale, che costituiva una parte preponderante nelle cerimonie religiose. Secondo la *Suda* o *Suida* – enciclopedico trattato di storia del X secolo, redatto in greco – era figlio di Euclide, uno dei fondatori di Imera, o di Euforbo o di Esiodo (non il poeta greco), e aveva due fratelli, Mamertino, esperto in geometria, ed Helianax, legislatore. Aristotile narra che, quando Falaride, tiranno di Akragas (Agrigento), venne chiamato in aiuto dagli Imeresi contro i Selinuntini, loro nemici storici, Stesicoro riportò ai concittadini la favola del cavallo e del cervo, a noi nota nella rielaborazione di Esopo: tra i due animali esisteva un continuo conflitto, finché un giorno il cavallo chiese aiuto all'uomo; questi cacciò il cervo, ma fece schiavo il cavallo. La metafora era chiara: rivolgendosi a Falaride, gli Imeresi sarebbero divenuti suoi schiavi, come puntualmente avvenne. All'entrata di Falaride in città, Stesicoro fu costretto a fuggire, rifugiandosi a Catania, dove venne accolto trionfalmente. Sembra che tanto a Catania che ad Imera gli avessero eretto un monumento, e, alla sua morte, le due città si contendessero il diritto di custodirne le spoglie.

Venne considerato sommo poeta lirico della Sicilia; i versi propongono una elaborazione epico-lirica delle leggende greche intorno agli dei e agli eroi della tradizione omerica ed esiodea. Egli declamava accompagnandosi con la cetra, come gli antichi citaredi. In un verso di Simonide, il suo nome è posto accanto a quello di Omero. Gli si attribuisce un'importante innovazione metrica, la creazione della triade strofica (strofe, antistrofe ed epodo), che determinò una svolta nella lirica corale. Lasciò una abbondante produzione poetica, raccolta in 26 libri, contenente inni, canti amorosi, poemetti epico-lirici, poemetti su leggende di vari cicli epici, di cui ci sono pervenuti brevi frammenti o semplicemente titoli. Tra questi: *I giochi funebri in onore di Pelia*; *Gerioneide*; *Europeia*; *Cerbero*; *Cicno*; *Erifile*; *Cacciatori del cinghiale calidonio*. Molte composizioni riguardavano temi del ciclo troiano: *Orestea*; *I ritorni*; *La caduta di Troia*. Di quest'ultima è stata rinvenuta una tavoletta eburnea romana (tabula eburnea capitolina), raffigurante *Enea che fugge in Ausonia*. Una leggenda molto diffusa fu quella che circondò le due composizioni: *Elena* e *La palinodia*. Nella prima, adottò l'antica formula del mito, secondo cui Elena sarebbe fuggita, consenziente, con Paride a Troia. Questa versione risultava offensiva per l'onore della sorella di Castore e Polluce, per cui i Dioscuri avrebbero accettato Stesicoro. Per riacquistare la vista, egli avrebbe composto *La palinodia*, dove smentiva quanto cantato in precedenza, asserendo che a Troia Paride aveva portato soltanto una statua di Elena, mentre la casta donna era rimasta nascosta, forse in Egitto, per tutta la durata della guerra. Filippo Paruta nel libro *Della Sicilia descritta con medaglie* (Palermo, presso Gio. Battista Maringo, 1612), descrive una moneta di Termini, che si riferisce a Stesicoro: «La ottava [moneta] ha da una parte il capo d'un giovane coronato d'alloro; nel rovescio si vede una figura in piedi che pare essere Mercurio. Quel giovane coronato d'alloro può essere il poeta Stesicoro al quale gli Himeresi avevano dedicato una statua di metallo, ch'essendo stata trasferita in Cartagine, fu poi rimandata ai Termitani da Scipione Emiliano. Meritò tal onore Stesicoro per l'eccellenza del suo genio, e delle sue poesie, che gli ottennero un luogo tra i nove poeti lirici della Grecia. Si chiamò prima Tisia: ma ebbe il soprannome di Stesicoro per essere stato il primo che accomodasse il canto e un coro di voci all'armonia della cetra. Si racconta di lui ch'essendo fanciullo un usignuolo fermatosi sopra le sue labbra si messe a cantare, che fu presagio della melodia futura di Stesicoro».



**2 Stesicoro** - Ritratto di Giuseppe Patania, s.d. S.A. Collezione Gallo, n. 1: «Stesicoro da Imera, dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, pag. 92, quarta stanza, n. 1: «Stesicoro da Imera, nato 556, anni av. G.C. morto 484. Die'norma a'cori, eroici carmi ordio / E la greca canzone in tre partio».

### 3. CARONDA DI CATANIA



**3 Caronda di Catania** - Ritratto di Vincenzo Riolo, firmato e datato, a destra: «Caronda di Catania, dipinto da Vincenzo Riolo 1824». S.A. Collezione Gallo, n. 2: «Caronda da Catania, dipinto da Vincenzo Riolo». G. Raymondo-Granata, p. 92, quarta stanza, n. 2: «Caronda da Catania fiori 444 av. G.C. Leggi per Turio, e per Catania scrisse. / Primo gratuita istruzion prescrisse».

**Filosofo e legislatore** (Catania o Thurii, presso Sibari, nella Magna Grecia, VI sec. a.C.).

Le incerte notizie biografiche indussero alcuni studiosi a considerarlo personaggio leggendario; lo storico tedesco Karl Julius Beloch (1854-1929) lo considerò accostabile ad una rappresentazione della divinità solare. Storicamente fu annoverato tra i discepoli più fedeli di Pitagora, del quale approfondì soprattutto le dottrine morali e la scienza della legislazione. Come il maestro, sostenne che la felicità di una nazione e la bontà di un governo dipendevano fondamentalmente dai buoni costumi e dall'armonia tra i cittadini. Compilò leggi severissime, scritte con un sistema ritmico, quasi versificate, cosicché era possibile cantarle; queste ebbero per la Sicilia e le colonie della Magna Grecia lo stesso valore di quelle in vigore per Atene e Sparta. Acquistò una fama tale da essere posto al pari di Solone e Licurgo, sommi legislatori dell'antichità. Fu elogiato da Platone, Aristotele, Giamblico, che nelle loro opere inserirono larghi squarci e commenti delle sue leggi. Viaggiò per la Sicilia, visitando Imera, Lentini, Naxos, Zancle, e, nella Magna Grecia, Thurii e Reggio, conquistando ovunque larga reputazione. Incerti sono la data e il luogo della morte. Secondo Valerio Massimo, si sarebbe ucciso a Thurii, per aver trasgredito involontariamente a quella delle sue leggi, che proibiva ai cittadini di partecipare armati nelle assemblee. Diodoro Siculo invece afferma che morì a Catania, tranquillo e compianto da tutto il popolo. Il suo corpo sarebbe stato rinchiuso in un'arca di piombo, che Fazello asserisce esistente ancora ai suoi tempi, dopo essere stata rinvenuta presso la chiesa di Sant'Agata la Vetere, la prima cattedrale di Catania. Oggi, tuttavia, non c'è più nulla che possa ricordare questo antico monumento. All'ingresso dell'anfiteatro

romano di Catania, in piazza Stesicoro, si legge l'epigrafe di Mario Rapisardi: «Caronda. Antichissimo legislatore di Catania istituiva in questa sua città nel settimo secolo avanti Cristo il primo celebrato ginnasio condotto da uomini liberi a spese dello Stato, poche leggi dava e molte norme di pubblico e privato costume alla Sicilia e alla Magna Grecia e santificandole con l'esempio meritava gloria immortale qual fondatore austerissimo di civiltà». Il Ginnasio, cui si riferisce Rapisardi, è l'Accademia degli Omosipii, ritrovo di filosofi, poeti, oratori e scrittori, di cui dà notizia Diodoro Siculo, che costituì il primo e più antico nucleo della futura Università di Catania (Il Siculorum Gymnasium, prima Università siciliana, verrà fondata soltanto nel 1434). Giovanni Stobea, scrittore bizantino del V secolo, diffuse molte norme di comportamento suggerite da Caronda, riprese nel XIX secolo da Giuseppe Emanuele Ortolani, che ridusse a sua volta i frammenti delle leggi in un certo ordine, distinguendo il proemio dalle leggi di diritto pubblico, e quest'ultime da quelle civili e criminali, che riportiamo di seguito: «Proemio. Deve regnare tra i semplici cittadini, e quei che sono alla testa del Governo, l'istessa tenerezza, che regna tra figli e genitori. Gli sposi non saran felici, che tanto che manterranno scambievolmente la fede promessa. Egli val meglio morire pella patria con onore, che vivere nell'obbrobrio. Non si devono onorare i morti colle lagrime, ma colla memoria di loro virtù. I giovani devonsi regolare col consiglio dei vecchi, siccome quei, che sono attenti ad attirarsi il rispetto pella regolarità di loro condotta. Si deve detestare l'infamia, e avere in orrore la mensogna, perché la mensogna arreca infamia. Si deve amare la virtù e frequentare quei che la coltivano. Chi vuol'essere felice sia onesto. Volete del bene? Fatene. Sollevate la miseria, soccorrete l'indigenza, quando però non è il frutto dell'ozio. Il più gran bene è il soccorrere gli oppressi. Dispregiate colui ch'è schiavo delle sue ricchezze, e accusate d'ignominie chi s'innalza un edificio più ma-

gnifico degli edifici pubblici. Volete piacere? Siate decenti nelle vostre espressioni. Reprimete la collera; essa ci rende brutti di viso e di cuore. Non fate imprecazioni verso veruno: ne anco contro di quei che vi han fatto male. Abbiate questi precetti sempre innanzi agli occhi, e che ne'giorni festivi siano recitati ad alta voce ne'pranzi, affinché meglio si scolpiscano ne'cuori. Leggi di Diritto Pubblico. Non possa essere ammesso a verun'impiego colui, che avendo figli delle prime nozze, a seconde passasse. Che vi fossero pubblici precettori per istruire la gioventù, e che fossero pagati dal pubblico erario. Che sia lecito ad ogni cittadino di proporre una nuova legge, ma che si presenti all'Assemblea del Senato con una fune al collo, affinché se la legge è trovata nociva dal maggior numero sia subito impiccato. Che nessuno potesse venire armato in concione sotto pena di morte. Che i disertori, e tutti quei che ricusano di prender l'armi pella patria, fossero esposti alla pubblica berlina. Leggi Civili. I figli sono sotto la Patria potestà, ma questa cessa, allorquando uno è arrollato nel numero dei cittadini, ed è atto a sostenere le pubbliche cariche, e pesi dello Stato. I figli, che non esercitassero verun mestiere, non sono obbligati ad alimentare i parenti. I parenti materni devono prender cura della persona de' pupilli, e i paterni devono amministrare i loro beni, giacché questi ultimi vi succedono, e i primi ne sono esclusi. È permesso il divorzio, e le figlie femmine restano colla moglie, i maschi presso il marito. Il più prossimo consanguineo si potrà unire in matrimonio colla pupilla erede de' beni paterni. Leggi Criminali. Che sia lecito ad ognuno accusare, ma se uno sarà scoperto calunniatore, sarà esposto alla berlina con una corona di tammerigio. Che il delinquente sia quanto si può condannato alla pena del taglione».



Alcuni ritratti custoditi nella Biblioteca Comunale di Palermo "Leonardo Sciascia".

## 4. EMPEDOCLE DI AGRIGENTO



**4 Empedocle di Agrigento** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a sinistra: «Empedocle Agrigentino di G. Patania 1824». S.A. Collezione Gallo, n. 3: «Empedocle da Agrigento, dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, p. 92, quarta stanza, n. 3: «Empedocle da Agrigento, fiori 444 av. G.C. Vate, e sofo a scrutar natura intento / parve un Dio nel civile ordinamento».

**Filosofo, medico** (Agrigento, c. 490-430 a.C.).

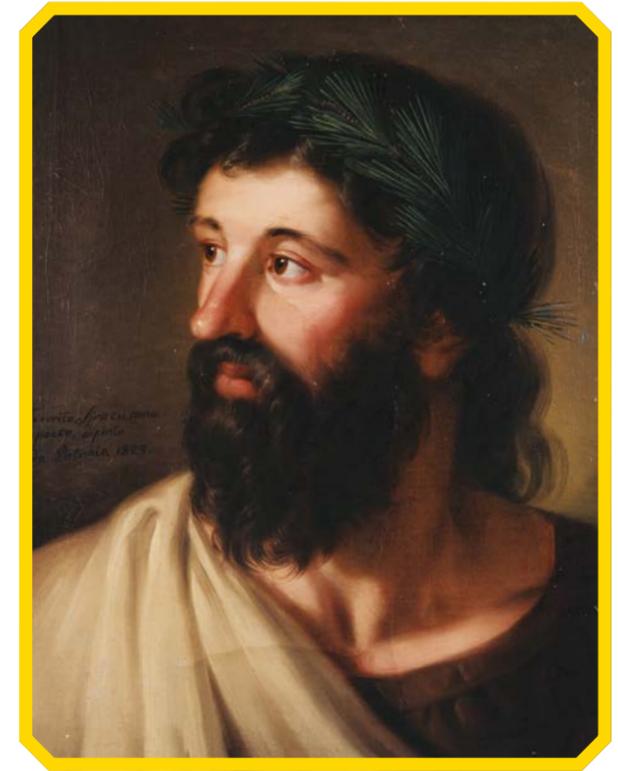
Poche le notizie certe sulla vita e sulla sua morte, tutte avvolte nella leggenda. Il nome del padre crea le prime incertezze; infatti è in dubbio se fosse stato figlio di Metone o di Empedocle il vecchio o di Exeneto, un vincitore di giochi olimpici. Tradizioni popolari vogliono che sia stato assunto tra gli dèi, o che la morte sia avvenuta per essersi gettato nel cratere dell'Etna, che avrebbe a sua volta rigettato intatto soltanto uno dei sandali di bronzo. Secondo Giuseppe Emanuele Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia* (Napoli, presso Nicola Gervasi, 1817), Empedocle non fu discepolo di Pitagora, perché già morto quando egli nacque; ma nella scuola pitagorica seguì un certo Teulage Pitagorico, e fu coetaneo di Melisso di Samo, di Zenone, di Democrito, di Anassagora, di Pericle. La permanenza in questa scuola pare che sia stata interrotta per avere tenuto discorsi intorno ai numeri e ai teoremi del maestro, destinati soltanto agli iniziati. Si è discusso ancora se fosse stato allievo di Parmenide; secondo Domenico Scinà, *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle girgentino* (Palermo, Lo Bianco, 1839, p.12): «Parmenide, secondo che rapporta Teofrasto, fu non che il maestro, ma il modello, che Empedocle si mise ad imitare così nello scrivere, come nei modi del vestire, nel contegno e in ogn'altro, che allora a filosofo si richiedea». Altri ancora ritengono sia stato il fondatore di una propria scuola, che annoverava tra i suoi discepoli Gorgia da Lentini. Viaggiò molto; fu ad Elea (sede della celebre scuola eleatica), in Egitto, in Persia, dove venne iniziato alla Teurgia (insieme di tecniche rituali aventi lo scopo di far incarnare per un determinato periodo la divinità nell'essere umano), a Turio (o Thurii) in Lucania, dove si radunavano i seguaci di Pitagora. Scrisse due opere di carattere filosofico-religioso,

di cui ci sono pervenuti ampi frammenti: *Sulle origini della natura* e *Le purificazioni*, dove espose il pensiero fondato sul concetto che la varietà del mondo è apparente, l'essere è uno; anzi nulla è effettivamente, tutto è divenire e tale divenire è vario a causa del vario mescolarsi degli elementi primordiali, costanti nella propria forma: terra, acqua, aria, fuoco. Quindi esistono solo mescolanze e separazioni dovute all'azione di due forze divine: l'Amore e l'Odio, che si alternano con vicende alterne. Profondo studioso delle arti mediche, pare che abbia curato con miracolose terapie naturali alcuni concittadini, al punto di venire considerato quasi un mago. Va ricordato anche per un intervento nella bonifica delle basse terre paludose di Selinunte e, da esperto epidemiologo, per avere dominato una grave epidemia che afflisse le città di Selinunte e di Agrigento. Ancora per Scinà (op. cit., p. 122): «Empedocle nascondea il suo medico sapere alla maniera dei pitagorici sotto i misteri, e le apparenze della teurgia (Così chiamavasi il culto degli dei benefici, che avea riti, canti e sacrificii particolari; giacché era opinione del volgo i morbi provenire dagli dei malefici, e la loro curagione da'benefici)». Dante lo colloca nel Limbo, tra "li spiriti magni" (*Inferno*, IV, 138), uomini virtuosi non battezzati. Ad Empedocle si attribuisce un detto riferito ai suoi concittadini: «Essi mangiavano come se l'indomani dovessero morire, e fabbricavano come se non dovessero morire giammai». Segnaliamo il giudizio di Girolamo Tiraboschi, espresso nella *Storia della letteratura italiana, dagli Etruschi all'anno 1183* (Milano, N. Bettoni & C., 1823; p.41): «Tra Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra filosofi pitagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra la Sfera, che da Fabricio fu ristampato e inserito nella sua *Biblioteca Greca* (t. 1, p. 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, pei quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (ib., p. 474). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valent'uomo (ib., p. 469), di quegli Aurei Versi che sotto il nome di Pittagora sono impressi».

## 5. TEOCRITO

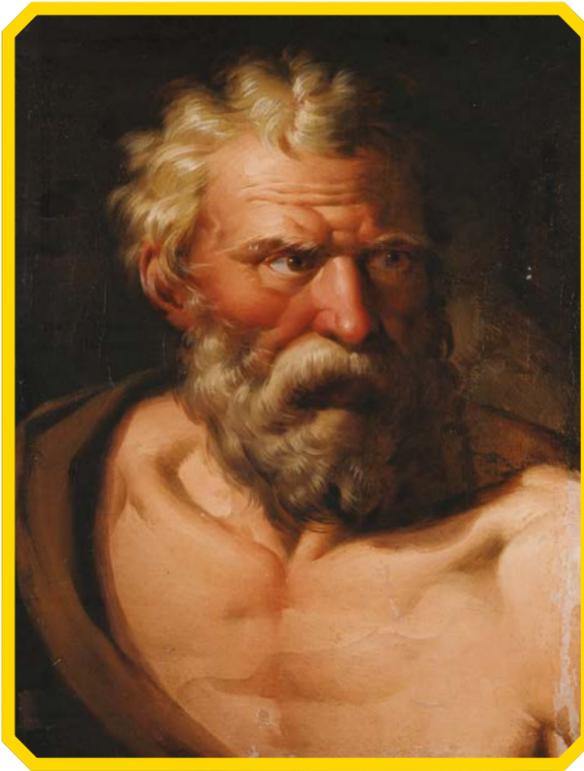
**Poeta** (Siracusa, 310 circa – 260 a.C., a Siracusa o nell'isola di Coo).

È considerato il padre della poesia bucolica. Della vasta produzione ci sono pervenuti 30 idilli (alcuni di dubbia paternità), il carme figurato, *La zampogna*, e 24 epigrammi. Gli idilli più celebri sono quelli di natura agreste e pastorale, e tra questi, *Tirsi* e *Il Ciclope*. Fu alla corte di Gerone II di Siracusa, e a quella di Tolomeo Filadelfo, ad Alessandria d'Egitto, come testimoniano gli idilli, *Jerone o le Grazie* e *Le Siracusane*, e l'*Encomio di Tolomeo Filadelfo*, ma è impossibile stabilire i periodi in cui frequentò le due corti. Visse anche a Coo, accolto con tutti gli onori da Frasideo ed Atigene, signori di quell'isola, come si evince dall'idillio *Le Talisie*. Gli epigrammi più noti sono: *Per Epicarmo siracusano inventore della Comedia*, *L'offerta a Pan*, *Il voto a Priapo*, *L'immagine della celeste Venere*, *Su di una statua di Anacreonte*. Nell'epigramma XXII si dice figlio di Proxagora e di Filina, e discepolo di Fileta, di Asclepiade e di Arato, dai quali apprese i segreti della tecnica poetica. Secondo Ettore Romagnoli (1871-1938), proprio la nascita siracusana: «Spiega, più d'ogni altro studio di alchimia letteraria, il suo genere e il carattere della sua poesia. Siracusa era la patria di Epicarmo, e dunque della commedia. E non già della commedia di tipo attico, volta specialmente alla satira e alla politica; bensì della commedia che assumeva, come proprio compito, la pittura dei costumi e dei caratteri. A Siracusa, era vissuto Sofrone, autore dei *Mimi*, nei quali gli uomini erano rappresentati con immediatezza emula della vita. Platone, come tutti sanno, li leggeva giorno e notte, e ne trasse molti colori per i suoi dialoghi. Siracusa era la vera culla della poesia pastorale. In Sicilia, Stesicoro aveva per primo sollevate le leggende popolari all'altezza del carme epico-lirico». La fortuna di Teocrito fu notevole, se pensiamo che Virgilio s'ispirò alle sue opere per la stesura delle *Bucoliche*. Il grecista, Antonio Maria Salvini, nell'introdurre il *Teocrito volgarizzato* (Venezia, Coleti, 1726), aveva scritto: «Virgilio, quando principiò la sua decima Ecloga, da quelle parole volte alla Ninfa del paese del poeta, dicendo: *Extremum hunc, Arethusa mihi, concede laborem*, mostrò apertamente la sua fatica, e lo studio, che egli poneva nel volere seguire le Siciliane pastorali Muse altrove da lui nelle sue Ecloghe al maggior uopo invocate, e che voleva che quel la Ecloga fosse l'ultima, vedendo di non potere lo inimitabile Teocrito arrivare, a cui, per quanto si dà egli a conoscere, si giudicava inferiore». Questo atteggiamento fu comune nel Settecento per gli accademici dell'Arcadia che lo considerarono un modello di stile. L'altro ellenista, Niccolò Camarda, nel libro *Studio sopra a Teocrito*, (Firenze, 1865; p. 23), scrisse: «E però i grammatici antichi formulando il loro canone insegnarono avere ogni poesia tre caratteri: il narrativo, il drammatico e il misto di drammatico e di narrativo, per cui venendo la poesia pastorale a parte di questi tre generi riesce graziosissima per la varietà della frase, e più per la commistione dei generi, perché quando è composta di narrativo quando di drammatico e quando dell'uno e altro insieme. Ed ecco perché i mimi pastorali e contadineschi di Teocrito sono quando scritti a dialogo, e quando a soliloquio come lo *Ila* e il *Ciclope*, cui il sig. Pierron pensava dare il carattere di una epistola». Alcuni studiosi hanno sostenuto che Teocrito fosse da identificare con Mosco; ma si tratta di due distinti poeti bucolici. Il loro stile evidenzia chiare differenze, essendo quello di Teocrito meno ricco d'ornamenti di quello di Mosco. Quest'ultimo, nello scrivere si avvicina alla maniera del maestro Bione. D'altronde Mosco, nell'epitaffio di Bione cita Teocrito, come persona da sé distinta e vivente, dicendo di Siracusa Teocrito, cioè questi, fra i Siracusani, piangeva la morte di Bione. Dal che si deduce, che questi maestri della poesia bucolica fossero contemporanei.



**5 Teocrito** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a sinistra: «Teocrito siracusano poeta, dipinto da Patania 1823». S.A. Collezione Gallo, n. 4: «Teocrito da Siracusa, dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, p. 92, quarta stanza, n. 4: «Teocrito da Siracusa fiori 282 av. G.C. *I puri affetti de' pastor cantava / e a Meli un di serto maggior serbava*».

## 6. LISIA DA SIRACUSA



**6 Lisia da Siracusa** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a sinistra: «Lisia oratore siracusano dipinto da Patania 1823». S.A Collezione Gallo n. 5: «Lisia da Siracusa dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, pag. 92, quarta stanza, n. 5: «Lisia da Siracusa morì 378 an. av. G.C. Dié l'armi di ragione all'eloquenza / e in puro stil fu scudo all'innocenza».

**Oratore** (Siracusa o Atene, 459-380 a.C.).

Non abbiamo certezze sul luogo di nascita, se Siracusa, o secondo altri studiosi, Atene o Cefalù; il padre, Cefalo, era sicuramente siracusano, e si trasferì, in data imprecisata, ad Atene, forse chiamato da Pericle, per gestire una officina di scudi e armi, che gli consentì di vivere agiatamente. Cicerone e Giustino sono concordi nell'assicurare che Lisia fosse nativo di Siracusa. Tanto il padre che lo stesso Lisia erano "meteci", stranieri residenti in una città-stato greca, che non godevano la pienezza dei diritti civili, ma svolgevano ugualmente un importante ruolo economico in attività commerciali e artigianali.

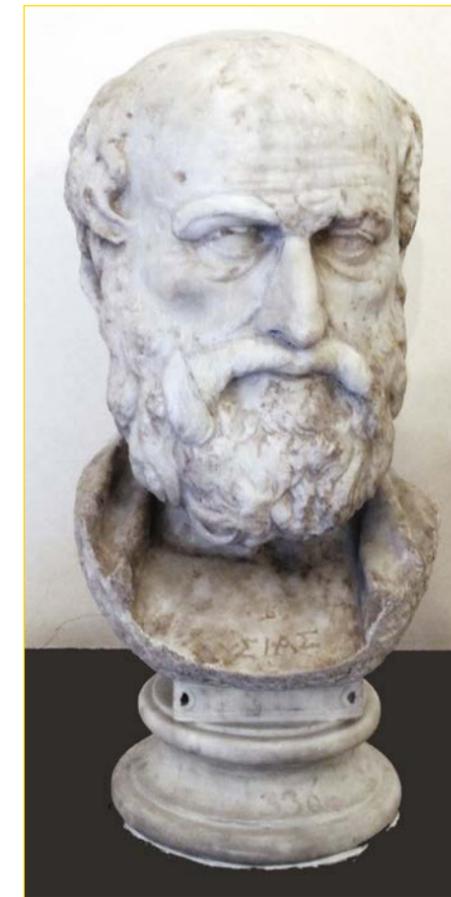
La vita e la personalità di Lisia sono abbastanza note, perché Platone lo cita assieme al fratello Polemarco, ambientando i dialoghi, *Fedro* e *La Repubblica*, nella loro casa. Fu avviato allo studio della filosofia e della retorica; ebbe come maestri Tisia e Corace, entrambi oratori siracusani. Alla morte del padre, ne ereditò le fortune, e cominciò ad esercitare l'arte della retorica. Con il fratello Polemarco si recò in Magna Grecia, a Thurii, presso Sibari; dopo la sconfitta di Atene da parte di Sparta, nella guerra del Peloponneso, tornò ad Atene. Riprese l'attività di oratore e, nel governo dei Trenta Tiranni, subì la confisca dei beni, rischiando anche il carcere. Il fratello fu invece imprigionato e condannato a morte. Lisia riuscì a lasciare la città e a rifugiarsi a Megara. Dopo il breve regime dei Trenta, fu richiamato nel 403 ad Atene da Trasibulo, che aveva restaurato la democrazia. Riprese la professione di oratore; la prima azione fu quella di indicare in Eratostene, uno dei Trenta (omonimo del matematico), come uno dei responsabili della condanna a morte di Polemarco. Nella più nota delle sue orazioni, *Contro Eratostene*, svolse una

serie di accuse contro il tiranno, inserendovi particolari notizie personali che consentono di fare luce su momenti salienti della vita. Accanto all'attività di oratore, esercitò anche quella di logografo, cioè di scrittore a pagamento delle orazioni che le parti in causa dovevano personalmente pronunciare nei processi.

Ad Atene tenne anche una scuola di eloquenza; tra i discepoli viene annoverato anche Iseo, elogiato spesso da Plutarco, e probabilmente anche il valoroso generale tebano Epaminonda. Gli si attribuiscono più di 400 orazioni, ma ne sono pervenute 34, di cui soltanto 31 intere. Giuseppe Emanuele Ortolani, nella *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, elenca le più importanti: quella già citata *Contro Eratostene*, l'altra *Per l'uccisione di Eratostene* (altro omonimo) orazione difensiva a favore di Eufileto, che aveva ucciso l'amante della moglie e nell'impeto dell'ira senza premeditazione; *Contro Andocide*, per aver violato i misteri di Cerere; *Contro Agorato*, un ambiguo personaggio e delatore, che aveva accusato molti esponenti della parte politica avversa; *A favore di Mantiteo*, eccellente magistrato, denunciato come indegno; *A favore del suocero di Aristofane*, condannato a morte, i cui beni erano stati confiscati dall'Erario; *A favore di Polistrato*, accusato di essersi arricchito col denaro della Repubblica; *Contro i frumentari*, perché acquistavano frumento più di quanto fosse consentito dalla legge; *Contro Panchone*, per provare, che essendo cittadino di Platea, non poteva fruire degli stessi diritti degli Ateniesi; *Per un invalido*, a questo personaggio che aveva ricevuto una modesta pensione, come povero e invalido, la si voleva togliere con il pretesto che fosse ricco e sano; *A favore di un Ateniese*, accusato di tramare contro la Repubblica; *Contro Epicrate* e gli altri componenti della legazione al Re di Persia, perché si erano lasciati corrompere; *Contro Ergole* e complici, colpevoli di avere indebolito l'erario pubblico; *Contro Filocrate*, procuratore di Ergole; *Contro Nicomaco* che, incaricato di descrivere le leggi di Solone in quattro mesi, e avere ricevuto una proroga per sei anni, non aveva portato a termine l'opera; *Contro Filone*,

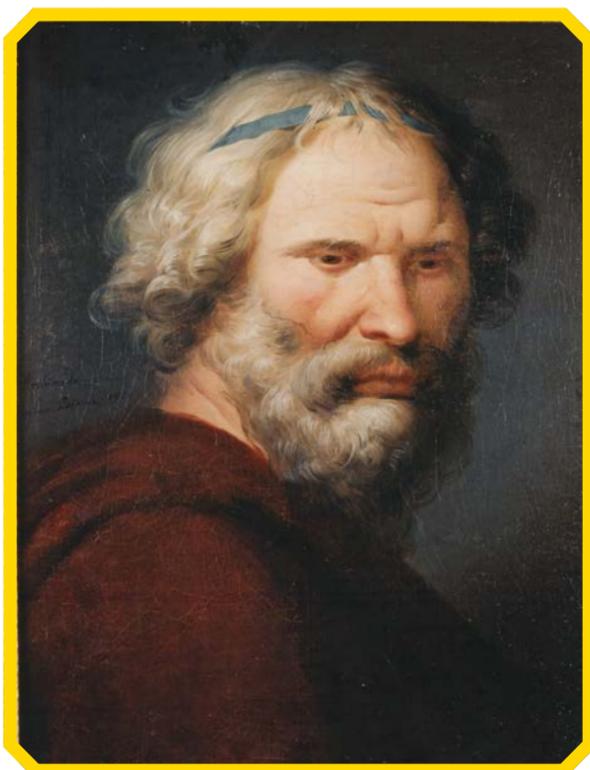
che aveva occupato una carica importante, perché l'elezione fosse annullata per la sua indegnità; *Contro Digitone*, un tutore che aveva approfittato illecitamente dei beni dei nipoti; l'*Orazione funebre* in onore di coloro che erano morti per prestare soccorso a Corinto; *Per l'olivo sacro*: questa orazione riguarda un'accusa di empietà mossa a carico di un piccolo proprietario per avere sradicato un olivo sacro nel proprio terreno. Quest'orazione è nota anche con il nome di *Areopagitico*, derivato dal luogo del tribunale dove venne pronunciata.

Il suo stile oratorio è considerato esemplare per l'asciuttezza ed efficacia, senza slanci di originalità, ma frutto di abile esercizio della retorica e di una tecnica letteraria colta e raffinata. Divenne presto il modello da imitare, anche nello schema delle orazioni, che prevedevano un esordio, la *narratio*, la descrizione dell'evento, la *confirmatio* e l'epilogo. Secondo l'uso dei tempi il fine che si proponeva, non era diretto esclusivamente all'esaltazione della giustizia, ma alla vittoria con ogni mezzo per le cause affidategli.



Lisia, busto romano, I sec. replica da originale greco del IV sec. a.C. Museo archeologico nazionale, Napoli.

## 7. ARCHIMEDE



**7 Archimede** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a sinistra: «Archimede dipinto da Patania 1821». S.A. Collezione Gallo, n. 6: «Archimede da Siracusa, dipinto da detto Patania». Raymondo-Granata, pag. 92, quarta stanza, n. 6: «Archimede da Siracusa nato 287, m. 212 av. G.C. Se un Dio pur fosse o un uomo è ignoto ancora / ma se mortal, l'umana specie onora».

**Scienziato** (Siracusa, circa 287-212 a.C.).

Si occupò di innumerevoli aspetti della scienza e della tecnologia: dalla matematica alla meccanica, dall'ottica all'idrostatica, dall'astronomia all'ingegneria. Abbiamo notizie della vita e delle opere da scrittori dell'antichità, soprattutto Polibio, Tito Livio, Plutarco, che lo dice amico del tiranno di Siracusa, Gerone II, informandoci inoltre che ebbe come maestro di matematica Conone di Samo, a sua volta discepolo di Aristarco di Samo, astronomo e filosofo. Mentre è certa la data della morte, non conosciamo quella della nascita. Normalmente è accettata come di nascita, il 287 a.C., perché dedotta da un passo degli scritti dell'erudito bizantino Giovanni Tzetzes che riferisce fosse morto all'età di settantacinque anni.

Diodoro Siculo e Vitruvio tramandano la notizia della sua presenza ad Alessandria d'Egitto, famosa per le scuole, soprattutto di matematica, e la presenza di studiosi che provenivano da ogni parte. In questo periodo pare che abbia inventato una macchina, detta "chiocciola", per sollevare l'acqua del Nilo, e che abbia progettato argini e ponti per regolare il flusso delle acque e consentirne l'attraversamento nelle periodiche inondazioni. Tra le originali scoperte attribuitegli vanno segnalate la legge della leva e il principio idrostatico (inteso proprio come "Principio di Archimede"); altrettanto importanti sono gli studi sulla sfera e il cilindro; progettò il paranco, l'organo idraulico, la vite senza fine, la ruota dentata, un orologio ad acqua; realizzò il primo planetario. Ideò un metodo per il calcolo del  $\pi$  (pi greco), e a questo proposito ricordiamo che il 14 marzo 2019 si è festeggiato in tutto il mondo il pi greco

day, che nei paesi anglosassoni corrisponde a  $3/14$ . In occasione dell'assedio di Siracusa da parte delle navi romane, nella seconda guerra punica, mise a punto delle macchine belliche tra cui la *manus ferrea*, un artiglio meccanico in grado di ribaltare le imbarcazioni nemiche, e perfezionate armi da getto, ma soprattutto i mitici "specchi ustori", che rappresentò tra le invenzioni quella che gli diede più fama.

Altra invenzione fu il marchingegno dell'elica, impiegato per far scivolare in mare l'enorme nave che Gerone aveva fatto costruire da Archia di Corinto, dopo che i precedenti tentativi per farla staccare dall'arsenale erano stati vani. A proposito di questa gigantesca nave, chiamata "Siracusia", reputata come una delle meraviglie del mondo, e da Gerone donata a Tolomeo, re d'Egitto, riteniamo interessante riportare quanto aveva scritto Johann Joachim Winckelmann, nella *Storia dell'Arte nell'antichità*: «Questo tempo fortunato per l'arte durava ancora sotto Gerone, re di Siracusa, che tra le altre rimarchevoli opere fe' costruire una nave celebratissima in tutta l'antichità, la quale aveva venti ordini di remi da ciascun lato, e rassomigliava più ad un palazzo che ad un vascello. Erarvi acquedotti, giardini, bagni, un tempio, e il pavimento della camera era lavorato di eccellenti pietre a mosaico rappresentante tutti gli avvenimenti dell'Iliade».

Gli viene attribuita ancora l'invenzione dell'odometro (macchina ideata per misurare la distanza percorsa su una via terrestre mediante i giri di una ruota), dell'architronito (specie di cannone a vapore). Molti dei suoi studi vennero perfezionati da Leonardo da Vinci. Fu ucciso da un soldato romano, dopo la caduta di Siracusa, nonostante che il console Marco Claudio Marcello avesse dato ordine di risparmiarlo. Lasciò molte opere scritte, quelle pervenuteci con certezza sono: *De Sphaera et Cylindro* (Della sfera e del cilindro); *De Considibus et Sphaeroidibus* (Sui conoidi e sferoidi); *De lineis Spiralibus* (Sulle spirali); *Planorum equiponderantium inventa* (Sull'equilibrio dei piani); *Quadra-*

*tura Paraboles* (Quadratura della parabola); *Circuli demensio* (Misura del cerchio); *L'Arenario*; *Il metodo sui problemi meccanici*.

Nell'opera, *Sui corpi galleggianti*, si trova l'enunciato del "principio di Archimede", che la tradizione, o la leggenda, vuole sia stato scoperto mentre era impegnato a risolvere il problema postogli da Gerone, se la propria corona fosse di oro puro o di oro in lega con qualche altro metallo. Alla scoperta del principio fisico, sarebbe uscito dal bagno, incurante del costume adamitico e, sceso in strada, avrebbe gridato; *Eureka, eureka* (in greco: Ho trovato!). Gli si attribuiscono altre frasi storiche: *Da mihi ubi consistam, et terram coelumque movebo* (Datemi un punto di appoggio e farò muovere la terra e il cielo), a proposito dei suoi studi sulla leva; *Noli, obsecro, istum disturbare* (Ti prego, non rovinare questo disegno), oppure, altra versione: *Noli turbare circulos meos* (Non guastare i miei cerchi), che è la risposta che avrebbe dato al soldato romano, dal quale era stato trovato assorto nei suoi calcoli, e poi ucciso. Alla morte, secondo la leggenda, furono messi nella tomba una sfera e un cilindro, ritrovati insieme ai suoi resti da Cicerone, quando fu questore a Siracusa. Sulla sua persona corrono molti aneddoti e leggende, alcune prive di fondamento. Nel celebre affresco di Raffaello Sanzio, *La scuola di Atene*, Archimede viene rappresentato intento a studiare la geometria. Le sembianze sono invece quelle di Donato Bramante.



Giulio Parigi, *Specchi ustori* (1600), stanzino delle matematiche, Galleria degli Uffizi, Firenze.

## 8. DIODORO SICULO



**8 Diodoro siculo** - Ritratto di Vincenzo Riolo, s.d. S.A. Collezione Gallo, n. 7: «Diodoro d'Aggira, dipinto da Vincenzo Riolo». Raymondo-Granata, pag. 92, quarta stanza, n. 7: «Diodoro d'Aggira, fiori 44 an. av. G.C. In Libia, in Asia, e Grecia errò più lustri / e de' popoli scrisse i fatti illustri».

alla sua epoca. In ogni caso, le sue pagine rimangono essenziali per la quantità dei dati esposti, per la segnalazione di molte opere andate perdute e per i nomi di tanti scrittori che non avremmo conosciuto. Con onestà, dichiara che non avrebbe potuto portare a termine l'opera «senza i soccorsi che trovai in Roma. Questa città, che ho lungamente abitata, mi somministrò preziosi documenti».

Plinio lo cita nella dedica a Vespasiano, quando critica gli ampollosi titoli che gli storici greci davano alle loro opere e loda Diodoro per avere intitolata la sua, *Biblioteca*.

Di grande interesse è la riscoperta da parte di Poggio Bracciolini dei primi cinque libri, di cui curò la traduzione in latino, stampati a Bologna nel 1472, e negli anni successivi a Venezia. Nel XVI secolo vennero pubblicate edizioni più ampie e complete.

**Storico** (Agyrium, odierna Agira, intorno all'anno 80 a.C. – Roma, intorno al 21 a.C.).

Della vita possediamo scarse notizie: siciliano, greco di lingua, aveva appreso il latino con la pratica dei romani che dominavano la Sicilia; tra le date certe della sua vita (cfr., *Biblioteca storica*, introduzione di Luciano Canfora, Palermo, Sellerio, 1986) è la permanenza in Egitto all'epoca della 180ª Olimpiade (59-56 a.C.).

Per il resto, siamo a conoscenza di una serie di altri perigliosi viaggi compiuti in Grecia, in Asia, a Cartagine, e infine a Roma, dove iniziò la stesura di una “storia universale”, frutto delle esperienze di studioso e paziente raccogliitore di testi. Egli stesso ci informa che per la stesura impiegò trent'anni, e versò in questi libri, scritti in greco, tutto quello che intorno ai popoli del mondo allora conosciuto si poteva apprendere tanto dalla tradizione orale che dagli scritti disponibili. Consultò, utilizzando ampiamente, le opere di Tucidide, Senofonte, Erodoto, Polibio, Apollodoro, Timeo, Callia, Filisto, solo per citare i più noti. Il titolo *Biblioteca storica*, evidenzia il proposito di raccogliere ordinatamente le fonti.

L'opera in 40 libri, prendeva le mosse dagli antichi popoli dell'Oriente, dagli avvenimenti antecedenti la guerra di Troia, per giungere fino al 59 a.C., cioè al consolato di Cesare e all'inizio della guerra gallica. A noi sono pervenuti soltanto quindici libri: i primi cinque e quelli dall'XI al XX, che sono per noi utili per conoscere la storia della Sicilia.

La stesura si articola cronologicamente, senza spingersi ad interpretazioni o approfondimenti critici, con una divisione interna che privilegiava le descrizioni più vicine

## 9. FEDERICO II DI SVEVIA



**9 Federico II di Svevia** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a destra: «Federico di Svevia / re di Sicilia / dipinto da Giuseppe Patania 1821». S.A. Collezione Gallo, n. 8: «Federico Secondo. Re di Sicilia, dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, pag. 93, quarta stanza, n. 8: «Federico I re di Sicilia nato 1194, m. 1250. Crebbe la civiltà, vate, sovrano / sofo, guerrier lottò col Vaticano».

(Jesi, Marca Anconetana, 26 dicembre 1194 – Castello di Fiorentino, presso Lucera, 13 dicembre 1250). Nato da Enrico VI, figlio di Federico I “Barbarossa”, e da Costanza d'Altavilla, erede della corona di Sicilia, come zia di Guglielmo II, morto senza figli. Ancora fanciullo, venne incoronato re di Sicilia nella Cattedrale di Palermo il 17 maggio 1198, domenica di Pentecoste. Dopo la morte della madre (27 novembre 1198) - il padre era già morto a Messina il 28 settembre del 1197 - venne affidato alla tutela di papa Innocenzo III - succeduto a Celestino III - che avrebbe voluto farne un docile strumento della politica papale. La madre, consapevole della fine dei suoi giorni, scelse per assistere il figlio e condurre il governo del Regno quattro insigni personaggi: Gualtiero di Palearia vescovo di Troia, e gli arcivescovi di Capua, di Palermo e di Monreale; inoltre affidò per testamento il figlio Federico a papa Innocenzo III. La condizione di orfano richiese inoltre che l'educazione fosse affidata a validi maestri, che lo istruissero nelle belle lettere e nella religione. Il pontefice impose che uno dei cardinali doveva risiedere in Sicilia, come vicebalio, accudendo coi quattro reggenti gli interessi, e il completamento dell'educazione del piccolo re. Le prove che Federico superò in questa difficile fase dell'esistenza ne temprarono il carattere, affinando le qualità politiche e culturali. Altra significativa tappa fu il matrimonio, celebrato il 15 agosto 1209 nella Cattedrale di Palermo, con Costanza d'Aragona, figlia del re Alfonso II, per la quale nutrì grande e sincero amore. Le lotte sostenute con le gerarchie ecclesiastiche e con potenti avversari, lo portarono nel 1212 ad essere eletto imperatore dai principi tedeschi a Magonza, quindi il 25 luglio 1215 ad Aquisgrana, e infine il 22 novembre 1220 avvenne la consacrazione nella basilica di San Pietro, il giorno della festa della beata Cecilia, da papa Onorio III, “con grazia e onore di tutti i romani”.

L'Italia piaceva a Federico, avvezzo sin dalla fanciullezza alla dolcezza del clima, alle sollecitazioni culturali che esprimeva la “fiorita corte di dotti e letterati uomini”; così nacquero i primi testi della lingua, a cui diede energia Dante Alighieri, grazia il Petrarca ed eleganza il Boccaccio. Nelle cronache che lo riguardano si dice che avesse avuto come progetto di stabilire a Roma la sede dell'impero; ma, con tutta la penisola lacerata dalle fazioni politiche e da una serie di problemi con la Chiesa, ne abbandonò il disegno.

La prova di quanto fossero aspri i contrasti con il papato la possiamo rilevare nella scomunica comminatagli da papa Gregorio IX, che Federico rigettò sostenendo di essere vittima di ingiusta persecuzione. Così, malgrado la scomunica, raggiunse senza combattere positivi esiti, grazie ad abili trattative con il sultano Malik, liberando il 18 marzo 1229 Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, Sidone; stipulando anche una tregua di dieci anni. Gli storici antagonisti sostennero che ebbero da guadagnare entrambi con questo accordo: il musulmano, afflitto da una serie di guerre civili, allontanava la presenza dell'armata cristiana, e Federico, diveniva padrone di Gerusalemme.

Anche questo successo venne aspramente criticato dal papa, che gli imputò il delitto di aver concluso un trattato con gli infedeli, lasciando loro una moschea in Gerusalemme, dal momento che questa città era santa per costoro. Al pontefice non rimase che fulminare nei suoi confronti terribili scomuniche, aizzargli contro personaggi di spicco senza grandi risultati, dal momento che in Germania nessuno gli si rivoltò contro. Così, benché si fosse sottoposto all'obbedienza per scongiurare le accuse d'eresia, trattò sempre per riconciliarsi col papa; e non potendo ottenere positivi riscontri, sostenne sempre con le armi i propri diritti. Alla fine, la vicenda si risolse con un negoziato tra

## 10. MANFREDI DI SVEVIA

le parti: il papa gli concedeva l'assoluzione contro il pagamento di centotrentamila marchi d'argento. Nel *Corso di storia generale antica moderna* dell'abate Claude François Millot (Milano, per Nicolò Bettoni, 1825) viene descritto un curioso aneddoto su Federico: «Un curato di Parigi osò dire in pulpito. Io ho ordine di pubblicare la scomunica contro l'Imperatore Federico II. Ne ignoro il motivo; solo mi è noto che vi sono fra il Papa e lui gravi discordie e un odio irconciliabile. Non sapendo chi dei due abbia torto, io scomunico con tutto il mio potere, e dichiaro scomunicato colui che ha commessa l'ingiustizia, e assolvo colui che la soffre. L'indecenza medesima di questa facezia prova che la ragione si sdegnava contro pregiudizi tanto tirannici».

Al di là delle aspre prove sostenute, Federico dimostrò vastissimi interessi letterari e scientifici, meritandosi l'appellativo di *Stupor mundi*. Fu abile politico, riorganizzò lo stato, rafforzando l'assolutismo regio, riformò l'amministrazione della giustizia, diede incremento a commerci e industrie. Fu amante della cultura, fondò l'Università di Napoli (1224), che oggi porta il suo nome, riorganizzò la famosa Scuola medica salernitana, si circondò di poeti, di filosofi, di dotti. A questo gruppo di attribuisce la nascita della Scuola poetica siciliana; promulgò le *Constitutiones Melphitanae* (1231). Visse in diversi momenti a Palermo, e si può affermare che, con il suo spirito aperto alle novità della cultura e della scienza, abbia promosso il primo Rinascimento in Italia.

Scrisse un libro sulla caccia, di cui era appassionato, *De arte venandi cum avibus*. Dante, che pure nutriva grande ammirazione per la sua persona – mette in bocca a Pier delle Vigne le parole: «il mio signor che fu d'onor sì degno» (Inf., XIII, 75) – è costretto a metterlo nell'Inferno, tra gli eresiarchi, insieme a Farinata degli Uberti e a Cavalcante de' Cavalcanti.

Nel testamento dispose che le spoglie dovessero essere traslate in Sicilia nel Duomo di Palermo, ove si trovavano i resti mortali del padre Enrico e della madre Costanza. Lasciò come legato a questa chiesa cinquecento onze d'oro per preghiere per l'anima del padre, della madre e sua. Queste volontà vennero eseguite: oggi è tumulato nella Cattedrale di Palermo, accanto alle tombe del nonno Ruggero II, dei genitori e della prima moglie Costanza d'Aragona, in un maestoso sarcofago di porfido rosso scuro. Nel 1994, in occasione dell'VIII centenario della sua nascita, sono stati effettuati delicati interventi di esplorazione della sua tomba, conclusi quattro anni dopo con un'apertura «minimale» del sarcofago. Accanto al suo scheletro si trova quello del re Pietro II (morto nel 1342) e quello di una giovane donna, non ancora identificata.



Veduta aerea di Castel del Monte nel territorio di Andria.

(Palermo o Venosa, 1232 – Benevento, 26 febbraio 1266). Figlio naturale dell'imperatore Federico II e della nobildonna Bianca Lancia. Una delle fonti coeve su Manfredi è Niccolò di Jamsilla o Giamsilla, che scrisse – ricavandola da un codice posseduto dal nobile sorrentino Vincenzo de Miro – una cronaca degli avvenimenti tra il 1210 e il 1258, *De rebus Frederici imperatoris, Conradi et Manfredi regum eius filiorum*. Da questa narrazione si evincono le sue simpatie per la casa sveva, in particolare per Federico e Manfredi; mostra tuttavia grande equilibrio; ad esempio, quando in modo originale, fornisce ingenue interpretazioni dell'etimologia del nome Manfredi: “manens Frederico, perché in lui vive il morto”, “manus Frederici, come quegli che è degno di tener lo scettro che tenne la mano del padre”, “mens o memoria Frederici, perché in lui dura la mente, e per lui dura la memoria del padre”, “mons ossia munitio Frederici, perché in lui sussistono conservate sino oltre al monte il nome e la gloria paterna”.

Comunque si variasse il nome spuntava sempre quello del padre e le sue notevoli capacità. Gli avvenimenti, successivi all'incoronazione nel 1258 sino alla morte, si possono leggere anche nella *Cronaca* del romano Saba Malaspina, vescovo di Mileto, vissuto alla fine del XIII secolo. Quest'ultimo, all'inizio della narrazione, scrive: «Piacquemi adunque, senza avvolgermi in verbosa digressione, narrar le cose avvenute dalla natività di Manfredi insino ai tempi di Carlo figliuol di Lodovico il Cattolico re di Francia, né ambiguità inserirvi o mescolarvi incredibili cose, ma sol le vere, o le verisimili, per ordine in prosa raccontare, le quali o sono state da me vedute, o potute vedere, ovvero udite che andavan per le bocche di tutti». Manfredi, dopo la morte del padre (e secondo la sua volontà) esercitò l'ufficio di balio del fratello Corrado, in Italia e nel Regno di Sicilia; in tale veste mandò il fratello minore Enrico a governare in sua vece la Calabria e la Sicilia; egli invece si recò in Terra di Lavoro, per scoraggiare con la presenza tumulti, mantenere la pace, rispettando i privilegi, le consuete franchigie, l'amministrazione della giustizia. Titolare del principato di Taranto, di Montescaglioso e di altri feudi, scomparso Federico II (Castel Fiorentino, presso Lucera, 13 dicembre 1250), in assenza dell'erede legittimo, il fratello Corrado (IV come imperatore), trattenuto in Germania ad affrontare l'insubordinazione dei feudatari tedeschi, assunse di fatto il governo dell'Italia meridionale. Uno dei primi atti fu quello di trasportare le spoglie paterne in Palermo, dove tributò imponenti esequie, facendolo tumulare in uno dei sepolcri di porfido della Cattedrale. Secondo altra leggenda, riportata nella *Nova cronica* di Giovanni Villani, Manfredi avrebbe soffocato il padre.

Lasciato il governo della Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, che poi lo tradirà, e al quale affidò Arrigo, l'ultimo dei figli legittimi di Federico, si dedicò a gestire il governo in Puglia. Numerose furono le difficoltà che Manfredi affrontò, anche all'interno della famiglia, mostrando sempre equilibrio, lungimiranza nei comportamenti; nel gestire i rapporti con i recalcitranti baroni e le città disobbedienti, in Sicilia e nel continente, dimostrò grande generosità risparmiando gesti estremi, usando la diplomazia e intervenendo con coraggio, mettendo a rischio la sua vita. Morto anche Corrado (21 maggio 1254), scavalcò i diritti del nipote Corradino, di appena due anni, incontrando la decisa opposizione dei pontefici, tradizionalmente ostili alla casa Hohenstaufen. Venne scomunicato da Innocenzo IV, che offrì, senza successo, la corona del Regno di Sicilia, prima a Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III d'Inghilterra, e poi ad Edmondo di Lancaster, figlio di Enrico III.



**10 Manfredi di Svevia** - Ritratto di Luigi Lojacono, s.d., ricavato da un bassorilievo in un pilastro della chiesa di Santa Maria in Porta Santa ad Andria, rimpetto a quello di Federico, suo padre. A sinistra la scritta: MANFREDI REX. Collezione Gallo, n. 9: «Manfredi Re di Sicilia, dipinto da Luigi Lojacono». G. Raymondo-Granata, p. 93, quarta stanza, n. 9: «Manfredi re di Sicilia».

## 11. GUIDO DELLE COLONNE

Dopo avere sconfitto, il 2 dicembre 1254, nella pianura di Foggia, le truppe pontificie e quelle dei baroni ribelli, Manfredi mosse alla riconquista del Regno di Sicilia; non smise tuttavia di tentare diplomaticamente la composizione dei dissidi con la corte papale. Morto Innocenzo IV (7 dicembre 1254), la lotta con la Santa Sede continuò implacabile anche con il successore, Alessandro IV, che nel 1257 confermò la scomunica. Sconfitti ancora una volta i baroni ribelli, Manfredi entrò trionfalmente in Palermo e l'11 agosto 1258 fu incoronato re di Sicilia nella Cattedrale dall'arcivescovo Rainaldo di Agrigento, insieme con la moglie Beatrice di Savoia. Manfredi, che dal padre aveva ereditato l'attitudine a regnare, l'amore per le lettere e il gusto delle cose belle, si dimostrò buon governante e illuminato mecenate. Leggiamo in Salvo Di Matteo, *Storia della Sicilia. Dalla preistoria ai nostri giorni* (Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 2016, pag. 263-264): «Placatis i furori della guerra, poté dedicarsi alle opere della pace, alla restaurazione del Regno, alle pratiche di governo, alla promozione delle arti e della cultura, alla ripresa dell'economia. Bello, cavalleresco, ornato di doti raffinate e aperto al mecenatismo verso scienziati e poeti, poeta egli stesso, propenso ad atteggiamenti di clemenza e liberalità. Da sovrano, si applicò anche a qualche riforma amministrativa, e nell'organizzazione finanziaria dello Stato, al fine di garantire le rette procedure della spesa pubblica, introdusse l'Officium magistrorum rationalium Magne regie curie, che, distaccatosi con un proprio ruolo autonomo dalla Curia regis, rappresentò un'evoluzione di quei Collegia rationalium (collegi di contabili) creati dal padre. Diverrà nel secolo successivo Magna regia curia officii rationum e più tardi Tribunale del Real Patrimonio (in sostanza simile all'odierna Corte dei Conti)».

Rimasto vedovo nel 1259, sposò Elena Ducas, figlia di Michele II, signore dell'Epiro. Nel 1260 combinò il matrimonio tra la figlia Costanza, unica avuta dalla prima moglie Beatrice di Savoia, e l'infante d'Aragona, il futuro re Pietro III. Nel 1262 Costanza lasciò Palermo per raggiungere Montpellier, dove furono celebrate le nozze, non sapendo che portava con sé il destino futuro della Sicilia, e che Dante l'avrebbe salutata «genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona».<sup>1</sup>

Manfredi intervenne anche nelle lotte tra guelfi e ghibellini toscani, sostenendo con un contingente di ottocento uomini il ghibellino Farinata degli Uberti contro la parte guelfa di Firenze. La vittoria riportata a Montaperti (4 settembre 1260) rappresentò l'apice della sua fortuna. Ma l'irriducibile nemico, il papato, non gli concesse tregua. Dopo i vani tentativi di offrire la corona di Sicilia che, come abbiamo visto, era stata rifiutata, il nuovo pontefice, il francese Urbano IV, la offrì a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX e personaggio ambizioso, che accettò all'istante la proposta papale. L'accordo politico tra Carlo e il papa fu stipulato nel giugno 1263 e prevedeva la conquista della Sicilia e il riconoscimento del vassallaggio alla Chiesa. Morto anche Urbano IV (2 ottobre 1264), il nuovo papa, Clemente IV, anch'egli francese, mantenne lo stesso accordo con l'angioino, che scese in Italia con un esercito di trentamila tra fanti e cavalli.

Il 6 gennaio 1266 Carlo fu ricevuto a Roma dal papa, che lo fece incoronare solennemente insieme con la moglie Beatrice di Provenza, nella basilica Vaticana "per cinque cardinali deputati dal papa, il quale era a Civitavecchia", investendolo del reame di Sicilia, e secondo consuetudine "coronato del regal diadema". Da questo momento mosse alla conquista del Regno. La battaglia decisiva avvenne presso Benevento, il 26 febbraio 1266. Manfredi fu sconfitto e ucciso. Appassionata la descrizione di Saba Malaspina del riconoscimento del corpo di Manfredi, da parte di uno dei suoi uomini: «Avea, disse, bionda la capellatura, amena la faccia, l'aspetto piacevole, vermiglie le guance, cerulei gli occhi, per tutto era qual neve bianco, e di statura mediocre. Ahi! ah! come gl'infelici conti a questa dolente narrazione non si venner meno del dolore! Ma, mentre che essi con sollecita cura queste cose indagavano, si sparse da per tutto una voce: Morto è Manfredi, morto è Manfredi». In un primo tempo la spoglia ebbe per sepoltura, come si usava per i valorosi, un cumulo di pietre a forma di piramide. Ma il papa, dimenticando completamente le parole dell'Ecclesiaste, «Mortuo ne prohibeas gratiam», impose al vescovo di Cosenza di dissotterrarlo, col pretesto che si trattava di uno scomunicato, e di lasciarlo insepolto presso il fiume Garigliano.

Dante, che descrive Manfredi «biondo, bello e di gentile aspetto», immagina che egli si sia pentito in punto di morte dei suoi peccati e lo pone nell'Antipurgatorio, perdonato dalla misericordia di Dio anche se escluso dalla grazia della Chiesa (*Purg.* III, 107 e segg.). A suo nome è legata la città di Manfredonia, in provincia di Foggia, da lui fondata nel 1256.

**Poeta** (Messina, 1210 ca – post 1287).

Possediamo scarse notizie della vita, anche queste incerte; si dice nato a Messina intorno al 1210 e morto dopo il 1287, anno in cui venne completata l'*Historia Troiana*. Probabilmente fu tra i componenti della corte di Federico II e giudice a Messina tra il 1242 e il 1280. Questo incarico è attestato anche da Dante che, nel *De vulgari eloquentia*, cita due sue canzoni (II, VI, 6 e II, V, 4) chiamandolo più volte *Iudex de Columnis de Messana*. Come poeta è annoverato tra gli esponenti della Scuola poetica siciliana. Diverse fonti antiche sostengono che egli abbia accompagnato in Inghilterra il re Edoardo I, che, reduce dall'ottava Crociata in Terra Santa (1270), aveva fatto sosta a Messina. Della produzione poetica sono pervenute soltanto cinque canzoni di contenuto amoroso, senza titolo, identificate dal primo verso: *Ancor che l'aigua per lo foco lassi; Amor, che lungamente m'hai menato; La mia gran pena e lo gravoso affanno; Gioiosamente canto; La mia vit'è sì fort'e dura e fera*. Gli si attribuisce la *Historia destructionis Troiae*, iniziata nel 1272 e completata nel 1287, di cui esistono numerose versioni; più preziosi i codici di Giustino da Forlì, oggi nella Biblioteca Bodmeriana di Cologny, in Svizzera, e un altro presso la Biblioteca dell'Accademia della Crusca. L'opera, venne tradotta in varie lingue: tedesca, belga, boemica, inglese, francese, spagnola. In italiano ne vennero prodotte numerose edizioni; tra le più note: quella di Binduccio dello Scelto toscano (1322), di Filippo Ceffi fiorentino (1324), di Matteo Bellebuoni da Pistoia (1333), di un anonimo toscano e, infine, dell'anonimo veneto. Importanti letterati, tra i quali Lionardo Salviati (1539-1589), uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca, Giusto Fontanini (1666-1736), docente di eloquenza alla Sapienza di Roma, Giovanni Mario Crescimbeni (1663-1728), tra i fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, arrivarono a ipotizzare che il volgarizzamento del testo lo abbia effettuato lo stesso Guido, dopo averla tradotta dal greco al latino. In particolare il Crescimbeni scrisse: «Se il volgarizzamento della guerra troiana, ch'egli trasportò dal greco nel latino è veramente suo, come affermano parecchi gravi autori, e ancor noi abbiamo inclinato a credere ne' detti nostri commentarij, certa cosa è, ch'egli è scritto di lingua purissima; di maniera che nella prosa si converrebbe a Guido il primato tra tutti gli scrittori che furono innanzi al Boccaccio». L'edizione napoletana, del tipografo-editore Egidio Longo del 1665, voluta e curata dagli accademici messinesi della Fucina, venne condotta su un codice esistente nella biblioteca del Granduca di Toscana su segnalazione di Alfonso Borrelli, e su richiesta degli stessi accademici venne trascritta da Simone Zati, di origine fiorentina. Una copia del codice, come si rileva nella dedica al lettore, si trovava: «Fra libri scritti a penna del fu Abate D. Francesco Maroli, che oggi per memoria di ciò serba appresso di se l'Illustriss. Signor Marchese di Poggio Gregorio. Volle poscia la medesima Storia dalla Latina nella Volgar lingua tradurre, acciocché fosse per avventura conosciuta la sufficienza, ch'egli avea, di comporre così nell'una, come nell'altra favella». Alla sua famiglia appartenne probabilmente Oddo delle Colonne, anch'egli poeta in volgare appartenente alla Scuola siciliana.



**11 Guido delle Colonne** - Ritratto di Giuseppe Patania, firmato e datato, a destra: «G. Patania... 1837», ricavato da una miniatura di un antico codice in pergamena della sua *Historia troiana* posseduto dagli eredi del canonico Maddalena. Iscrizione a sinistra: «Guido delle Colonne, messinese, storico e poeta». Gallo (XV.H.20) lo elenca tra i ritratti eseguiti da Patania nel 1837. S.A. Collezione Gallo, n. 10: «Guido delle Colonne, da Messina, dipinto da Giuseppe Patania». Raymondo-Granata, pag. 93, quarta stanza, n. 10: «Guido delle Colonne da Messina fiorì 1287. Tra i primi in Pindo itali allori colse / e d'Ilio i fatti e d'Albion raccolse».